

LXXIV.

TORNATA DI SABATO 10 MARZO 1883

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FERRINI.

SOMMARIO. Il deputato Di Sant'Onofrio chiede che sieno dichiarate d'urgenza le petizioni registrate con i numeri 3028 e 3030. — Il deputato Vacchelli presenta la relazione subbilancio dell'entrata per il 1883. — È data lettura di due proposte di legge, una del deputato Bonghi e l'altra del deputato Chimirri. — Discussione del bilancio per il 1883 del Ministero degli affari esteri — Discorsi dei deputati Sonnino Sidney, Di Sant'Onofrio, Minghetti, Branca e del ministro degli affari esteri — Dichiarazione del ministro della guerra.

La seduta comincia alle ore 2 15 pomeridiane.

Ferrini, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

Petizioni.

3028. Parecchi marinari ed operai residenti nel comune di Milazzo chiedono che nella discussione del disegno di legge per la revisione delle tariffe doganali, sia gravato di un forte dazio il tonno sott'olio proveniente dall'estero.

3029. I figli del fu Giuseppe Ioppelà fucilato nell'anno 1837 in Penne per ragioni politiche, sottopongono alla Camera alcune osservazioni intorno al disegno di legge per provvedimenti sui danneggiati politici e ne implorano la modificazione.

3030. Duecento abitanti di Mazzara del Vallo, provincia di Trapani, invocano dalla Camera la applicazione d'un fortissimo dazio doganale d'entrata sul tonno sott'olio preparato all'estero.

Presentazione di una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Vacchelli a venire alla tribuna per presentare una relazione.

Vacchelli. A nome della Commissione generale del bilancio mi onoro di presentare alla Camera la relazione sullo stato di prima previsione dell'entrata per l'anno 1883.

Presidente. Questa relazione, sarà stampata e distribuita ai signori deputati.

Di Sant'Onofrio. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Di Sant'Onofrio. Mi permetta la Camera di raccomandare l'urgenza delle petizioni segnate coi numeri 3028 e 3030 dei marinari di Milazzo e di Mazzara del Vallo; sicuro, come sono, che esse seguiranno il loro corso regolamentare.

(L'urgenza è accordata.)

Leggonsi due proposte di legge dei deputati Chimirri e Bonghi.

Presidente. Gli Uffici hanno ammesso alla lettura una proposta di legge dell'onorevole Chimirri.

Se ne dà lettura.

Ferrini, segretario, legge.

Art. 1.

È istituita presso il Banco di Napoli una Cassa di prestanza agraria, allo scopo di favorire la tras-

formazione ed il progresso dell'agricoltura nelle provincie continentali del Mezzogiorno.

Art. 2.

Il capitale di questo istituto sarà formato per ora col fondo di tre milioni, da prelevarsi sugli utili netti, realizzati dal Banco nell'esercizio del 1882, e verrà di anno in anno aumentato col versamento degli utili successivi.

Art. 3.

Il detto istituto farà prestiti su prima ipoteca ai proprietari di terre, poste nelle provincie sopra mentovate, al fine di migliorarne la cultura.

Art. 4.

Le anticipazioni non potranno oltrepassare il valore dei due terzi delle terre ipotecate, nè superare le lire 50,000. Il valore si accerterà, o per titoli o per stima.

Art. 5.

Il capitale mutuato sarà rimborsabile in un periodo non maggiore di 30 anni a rate annuali, che comprendono l'interesse e la quota d'ammortamento, senza alcuna speciale corrisposta per dritti di commissione o di amministrazione.

Art. 6.

Sarà in facoltà del debitore di liberarsi anticipatamente di tutto o parte del suo debito.

Ogniquale volta abbia soddisfatto il quinto del debito originario, egli avrà diritto ad una proporzionale riduzione della relativa ipoteca.

La riduzione sarà eseguita dal conservatore delle ipoteche, in vista di una dichiarazione del direttore dello istituto, vidimata dal commissario governativo.

Art. 7.

Le somme concesse a mutuo saranno versate a rate, a misura che il mutuatario dimostrerà l'impiego fattone alle migliorie agrarie, alle quali intese destinarle.

La prima rata non potrà superare il quinto del capitale mutuato.

Siffatte somme sono insequestrabili.

Art. 8.

L'interesse dei prestiti sarà del due e mezzo per cento.

Durante il periodo della trasformazione o delle migliorie, il mutuatario pagherà annualmente il solo interesse delle somme effettivamente incassate.

La quota di ammortizzazione sarà aggiunta alle annualità dopo il versamento dell'ultima rata di prestito.

Art. 9.

Il pagamento degli interessi e delle annualità, dovute all'istituto non può essere ritardato da alcuna opposizione giudiziale o stragiudiziaria.

Le somme dovute per tali titoli producono di pieno diritto interesse dal giorno della scadenza alla ragione del 5 per cento. In caso di ritardato pagamento, anche di una sola rata scaduta, l'istituto può chiedere immediatamente l'integrale pagamento delle somme versate.

Art. 10.

Tutti i contratti relativi ai prestiti fatti dalla Cassa di prestanza agraria per somma inferiore alle lire 2500 saranno registrati col dritto fisso di una lira.

Art. 11.

Sono applicabili ai mutui concessi dalla Cassa di prestanza agraria le disposizioni degli articoli 13, 14, 15, 19 e 20 della legge 14 giugno 1866, n° 2983, la quale conserva tutto il suo vigore per l'esercizio del credito fondiario.

Art. 12.

Le operazioni di credito agricolo sono soggette ad ispezione governativa ed invigilate da un delegato del Governo, stipendiato dall'istituto.

Presidente. Gli Uffici hanno pure ammesso alla lettura una proposta di iniziativa dell'onorevole Bonghi.

Se ne dà lettura.

Ferrini, segretario, legge.

Art. 1.

Il minimo degli stipendi dei maestri e delle maestre di ciascuna categoria nei comuni di 3000 abi-

tanti o meno è fissato dalla tabella annessa alla presente legge.

Questo minimo è maggiore d'un decimo nei comuni dai 3000 ai 10,000 abitanti.

Di due decimi nei comuni da 10,000 a 20,000 abitanti.

Di tre decimi nei comuni da 20,000 a 60,000 abitanti.

Di quattro decimi nei comuni oltre 60,000 abitanti.

Art. 2.

Lo stipendio cresce di un decimo ogni decennio.

Art. 3.

Così durante il primo biennio nel quale il maestro è nominato in via d'esperienza, come durante il sessennio posteriore e allo scadere di questo, il maestro non potrà essere licenziato dal comune, contro il suo volere, senza l'approvazione del Consiglio scolastico.

Il maestro ha diritto di presentare al Consiglio per iscritto o verbalmente le sue difese.

Art. 4.

Ciascuna scuola popolare è *ente morale*.

I lasciti che le si facessero o le fondazioni che si potessero convertire in suo beneficio vanno a diminuzione della spesa del comune.

Art. 5.

In ogni capoluogo di circondario risiede un Consiglio scolastico circondariale composto del sotto-prefetto (presidente), dell'ispettore (vice-presidente) e di tre membri residenti nello stesso capoluogo, nominati uno dal Ministero, un altro dalla deputazione provinciale, il terzo dalla Giunta comunale, i quali rimangono in ufficio tre anni, e possono essere riconfermati.

In ogni comune presso ciascuna scuola sarà istituito un comitato di vigilanza.

I comitati di vigilanza corrispondono coi Consigli scolastici, circondariali e questi col Consiglio scolastico provinciale.

Art. 6.

Nel capoluogo della provincia, il Consiglio provinciale scolastico esercita le funzioni del Consiglio scolastico circondariale.

Nei casi dell'applicazione degli articoli 334 e 335 della legge 13 novembre 1859, e in ogni altro in cui essa attribuisce al Consiglio provinciale una giurisdizione sugli affari della provincia, questa è mantenuta.

Art. 7.

Il Consiglio scolastico circondariale fissa la spesa delle scuole elementari in ciascun comune di circondario, e ne sorveglia l'andamento amministrativo.

La spesa sarà determinata annualmente in ragione del numero degli alunni obbligati alla scuola e della frequenza effettiva ottenuta nell'anno anteriore.

Nelle tornate, nelle quali il Consiglio circondariale tratta della determinazione della spesa scolastica di un comune, è invitato ad intervenire il sindaco o un delegato di questo.

Della somma fissata in questo modo è data notizia al Consiglio comunale, perchè la voglia inscrivere nel bilancio, e alla deputazione provinciale perchè l'inscriva d'ufficio, se il Consiglio comunale non l'abbia fatto.

Ove il comune non provveda regolarmente al pagamento dello stipendio ai maestri, il Consiglio circondariale richiederà la deputazione provinciale di ordinare che la somma iscritta in bilancio sia versata nella Cassa provinciale e lo stipendio pagato direttamente da questa.

Art. 8.

Entro il mese di luglio il Consiglio circondariale apre il concorso ai posti di maestro elementare vacanti nel circondario.

Raccolte le istanze degli aspiranti, il Consiglio scolastico forma per ciascun comune una lista di tre nomi, avendo riguardo alla capacità e agli anni di servizio. Da questa terna il comune elegge il maestro.

Se il Consiglio comunale lascia trascorrere il 15 di settembre senza far uso del suo diritto, il Consiglio scolastico nomina il maestro d'ufficio.

TABELLA.

Minime degli stipendi assegnati ai maestri elementari secondo le categorie, il grado e la classe delle scuole cui sono applicate.

Nelle categorie		Nella classe		
		1 ^a	2 ^a	3 ^a
Urbane	Superiore.....	1800	1200	1080
	Inferiore.....	1080	960	900
Rurali	Superiore.....	900	840	780
	Inferiore.....	780	720	700

Presidente. È presente l'onorevole Chimirri?

(Non è presente.)

Si stabilirà in un altro giorno, quando saranno presenti gli onorevoli ministri delle finanze e dell'agricoltura e commercio, lo svolgimento della proposta di legge testè letta d'iniziativa dell'onorevole Chimirri.

Onorevole Bonghi quando intende svolgere la sua proposta di legge?

Bonghi. Sono a disposizione della Camera.

Presidente. Bisognerà però che si senta prima il ministro della istruzione pubblica per poter stabilire d'accordo con lui il giorno dello svolgimento della sua proposta.

Bonghi. Sta bene.

Seguito dello svolgimento dell'interpellanza dell'onorevole Marselli, e discussione del bilancio di prima previsione del Ministero degli affari esteri.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito dello svolgimento dell'interpellanza del deputato Marselli, diretta al ministro degli affari esteri.

Avendo ieri l'onorevole Marselli svolto la sua interpellanza, dovrebbe ora rispondere l'onorevole ministro degli affari esteri. Io però pregherei l'onorevole ministro e la Camera di considerare se non fosse più conveniente, seguire il sistema adottato nella precedente Legislatura ed anche nella presente, cioè, che quando un'interpellanza è stata rimandata alla discussione di un bilancio, si considera l'interpellante come primo iscritto nella discussione generale; affinché poi non si verifichi il caso che, avendo risposto l'onorevole ministro all'interpellanza, sulla questione che aveva formato oggetto dell'interpellanza stessa, si rinnovi la di-

scussione per parte degli iscritti nella discussione generale.

Mancini, ministro degli affari esteri. Io sono sempre a disposizione della Camera; ma poichè due degli onorevoli interpellanti non hanno per la loro assenza svolte le interpellanze da essi presentate; e poichè l'onorevole Marselli si è intrattenuto in discussioni di politica generale, sulle quali è facile prevedere che altri oratori iscritti nella discussione generale molto probabilmente torneranno, così credo di interpretare il voto della Camera risparmiandole il tedio di parecchi miei discorsi e parlando invece una sola volta al termine della discussione generale.

Presidente. Allora, passeremo alla discussione generale dello stato di prima previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno 1883.

Si dà lettura del disegno di legge.

Quartieri, segretario, legge l'articolo unico del disegno di legge. (V. stampato n° 12-A.)

Presidente. Dichiaro aperta la discussione generale.

Do facoltà di parlare all'onorevole Sonnino-Sidney, primo iscritto.

Sonnino-Sidney. Alle nostre pubblicazioni ufficiali di documenti diplomatici converrebbe forse piuttosto che il colore verde, simbolo di vita o di speranza, la tinta delle foglie secche, poichè esse arrivano sempre ad illuminare l'opinione pubblica a questioni arciesaurite e compromesse, o quando tutti vi hanno già messo una pietra sopra.

Difatti riguardo all'occupazione francese del beylicato di Tunisi, avvenuta nella primavera del 1881, il Parlamento italiano non ha ancora, a tutt'oggi, avuto dinanzi a sè due righe di documento ufficiale per poter giudicare della politica del Governo in questa questione, durante gli ultimi anni.

Si ritiene opportuno da noi considerare le questioni come aperte, finchè non svaniscano talmente che non resti proprio più nulla da chiudere.

Piace far giudice il Parlamento della politica seguita dal Governo in una data questione, quando ne sia già sorta una seconda che tolga ogni libertà di giudizio o di voto sulla prima. Così il contegno tenuto di fronte alle agitazioni radicali dall'onorevole Depretis in questi ultimi mesi, e la imminenza dell'abolizione del corso forzoso per opera dell'onorevole Magliani, possono giovare ad impedire che il Parlamento non condanni la politica estera seguita dall'onorevole Mancini in Egitto dal giugno al settembre dell'anno scorso. E ciò per terna che una simile condanna non faccia nascere

qualche crisi generale del Ministero, ritenuta oggi per riguardi interni come inopportuna.

E non basta il ritardo nella pubblicazione dei documenti ufficiali. Col sistema oramai invalso e, a parer mio, riprovevole perchè contrario allo spirito del nostro regolamento, di rimandare tutte le interrogazioni ed interpellanze alla discussione dei bilanci, si ottiene il risultato di indugiare sempre più il sindacato del Parlamento; sindacato che così esercitato è, riguardo alla politica estera, una vera illusione. Ma veniamo all'argomento.

Dopo la nota circolare del 3 gennaio di lord Granville alle Potenze, si può davvero considerare come esaurita la questione egiziana nella sua prima fase più importante. Tutto il resto che verrà non potrà essere che uno svolgimento necessario di ciò che è già avvenuto. La Francia ha un bel tenere il broncio all'Inghilterra! Ciò non muterà nulla più di quanto non muti il broncio, che teniamo noi alla Francia per gli affari di Tunisi. Quando si è subito uno scacco, tanto è mettersi l'animo in pace, e provvedere a rimediare a ciò che non sia già definitivamente compromesso.

Io non intendo di rientrare a discutere alcuna delle questioni speciali, già esaminate ieri tanto maestrevolmente dall'onorevole Marselli.

Egli ha detto molte cose, che avrei forse voluto dir io, ma le ha dette molto meglio di quello che avrei potuto fare; onde mi guarderò bene dal ripeterle.

Io non dirò le ragioni, per cui a me pure sembra come dalla spedizione di Crimea in poi, nessuna occasione, come quella così bella cui l'onorevole Mancini oppose il gran rifiuto, si sia presentata agl'italiani per avvantaggiare la loro situazione nel Mediterraneo, e per istringere una più intima unione colla regina dei mari, coll'Inghilterra.

E non spiegherò diffusamente i motivi per cui a me pure sembra come la nostra politica estera, o, per dir meglio, la nostra omai tradizionale mancanza di una politica estera, sia diametralmente contraria ad ogni razionale ed ordinata soluzione delle nostre maggiori questioni sociali, costituisca un serio pericolo per l'avvenire delle istituzioni che ci reggono, e ci tolga ogni speranza di un rapido e grandioso svolgimento della nostra prosperità commerciale, industriale ed agricola.

Non considererò nemmeno le minacce che per la libera concorrenza dei nostri traffici sulle coste del Mediterraneo, e specialmente nella Tripolitania, potrebbero essere contenuti in quella "libertà di azione", che la Francia, per bocca del suo presidente del Consiglio, dichiarò così pomposamente

di volersi riprendere per tutta risposta all'ultima circolare inglese.

Tutte queste questioni mi trarrebbero troppo in lungo. A me basti, nella previsione che da alcuno si chiegga che la Camera pronunzi, al termine di questa discussione, un qualche giudizio sulla nostra politica estera, di manifestare sin da ora le ragioni che determinerebbero il mio voto.

Io mi dichiaro in massima favorevole a quel sistema d'alleanza cogli imperi centrali dell'Europa che l'onorevole ministro professa d'aver adottato; mi dichiaro favorevolissimo ad un più stretto accordo coll'Inghilterra, come caldeggiato dall'onorevole Marselli, in tutto ciò che non implichi un contrariare gl'intenti della nostra alleanza coll'Austria e colla Germania.

Ma, a me pare che i fatti anche nella forma monca ed acconciata *ad usum delphini* in cui ci vengono rivelati dalle necessariamente incomplete pubblicazioni ufficiali non corrispondano in tutto alle parole dell'onorevole Mancini, od almeno che i fatti tra loro si contraddicano e dimostrino come si manchi di un obiettivo determinato, di una linea chiara, precisa e costante di condotta.

Deploro che non si sia creduto d'inserire nel *Libro Verde* il dispaccio del 2 giugno 1882, che, a quanto si diceva in quest'aula il 12 di quel mese l'onorevole Mancini, avrebbe dovuto attestare "la perseveranza del Governo nei medesimi concetti, nell'identica linea di condotta, che si prefisse fin dall'inizio dei negoziati. „ Questa pubblicazione avrebbe potuto avere la sua utilità, poichè da tutto il contesto dei documenti pubblicati, qui e altrove, dal *Libro Verde*, dai *Blue Books* inglesi, dai discorsi tenuti innanzi ai due rami del Parlamento dall'onorevole Mancini, a me pare che risulti invece come egli oscillasse tra programmi diversi, ed adottasse di fatto sistemi diversi di accordi, cercando ora nell'uno e ora nell'altro, a seconda delle ripulse che incontrava, una base alla sua politica estera.

Percorrerò rapidamente le principali fasi della nostra politica egiziana nel periodo di tempo compreso dai documenti del *Libro Verde*, dal settembre 1881 a tutto settembre 1882.

S'incomincia, nel settembre 1881, con un tentativo di cooperazione con la Francia e con l'Inghilterra, che l'Italia avrebbe voluto riconciliare, aggiungendosi ad esse per riorganizzare l'Egitto, con la sperata adesione morale dei tre Imperi.

Quel tentativo, a quanto appare dal *Libro Verde*, non sarebbe stato nemmeno preso in considerazione.

Io non istarò a leggervi e ad analizzarvi tutti i poco ameni dispacci diplomatici; ma a chi vo-

lesse rendersi più preciso conto di questi fatti raccomanderei di scorrere il dispaccio del 18 settembre del nostro incaricato di affari a Londra, confrontandolo con l'altro dell'onorevole Mancini, del 28 novembre successivo; come pure il dispaccio del 13 settembre, diretto a Vienna, Berlino e Pietroburgo. " Lord Granville, così scrive Ressmann il 18 settembre, accentuava viemmeglio il suo pensiero, a questo riguardo, sconsigliandoci, dal fare in proposito, a Parigi, un ufficio qualsiasi che certamente non avrebbe potuto sortire favorevole risultato. Non potete certo dubitare (soggiungevami) delle nostre vive simpatie per l'Italia, ma la sincerità è la migliore prova dell'amicizia, voglio dunque dirvi sinceramente che noi non potremmo accogliere le vostre proposte per l'Egitto. " La risposta, certo, non pecca per mancanza di chiarezza.

Nel 14 gennaio 1882, Robilant scrive da Vienna come, avendo svolto sommariamente, secondo le indicazioni contenute nei dispacci ministeriali del 13 e del 19 settembre, le idee dell'onorevole Mancini al ministro degli esteri austriaco, conte Kalnoky, questi rispondeva rivendicando il carattere europeo degli affari di Egitto, e affermando la eguaglianza dei diritti di tutte le grandi potenze e la necessità di una azione sempre comune; e soggiungendo " tosto doversi badare a non sollevare una questione egiziana che fino ad ora non esiste. "

Ecco in poche parole l'esito della tentata partecipazione all'accordo franco-inglese in Egitto.

E sì, che dal congresso di Berlino in poi, e segnatamente dopo i fatti di Tunisi, sembrava chiaro a noi del pubblico profano, come il peggior pericolo per l'Italia consistesse appunto in quella stretta unione delle due grandi potenze marittime, pel regolamento delle questioni mediterranee, e come ogni nostro interesse consigliasse di adoperarci a rompere quell'accordo, anziché a cementarlo.

Ma passiamo ad una seconda fase, al giugno 1882.

Svanita la speranza di una triplice alleanza occidentale, l'onorevole Mancini si rivolge ai tre imperi per ottenere di prendere parte ad un'azione collettiva in Egitto, e si fa forte di una pretesa quadruplici alleanza, per opporsi all'intervento isolato ed alla preponderanza dell'Inghilterra.

Già il 12 giugno, in quest'aula, l'onorevole Mancini ci aveva detto come il primo articolo del nostro programma consistesse " nell'escludere con tutti i legittimi mezzi l'intervento armato e l'azione isolata di alcune potenze. "

Ma vedasi poi il documento 43 del *Blue Boock* dove sir Augustus Paget riferisce come l'onorevole

Mancini dichiarasse il 27 giugno che egli " vedrebbe con grande rincrescimento qualsiasi azione isolata dell'Inghilterra in Egitto, senza il consenso delle altre potenze; " ed alle osservazioni dell'ambasciatore inglese che " se un intervento europeo diventava necessario, egli presumeva che nessuna potenza contesterebbe il diritto dell'Inghilterra di prendervi una parte direttiva " (parole assai chiare e corroborate da altre sui preparativi militari che già si stavano facendo in Inghilterra), l'onorevole Mancini rispondeva che ogni azione isolata dell'Inghilterra, senza il consenso dell'Europa, lo avrebbe messo in una " posizione difficile. " E soli tre giorni dopo, il 30 giugno, nonostante i chiari, espliciti e reiterati avvertimenti dell'ambasciatore inglese sulle prossime intenzioni dell'Inghilterra, l'onorevole Mancini, tanto per rendere eventualmente un po' più difficile la sua posizione, pronunziava dinanzi al Senato le seguenti parole:

" È necessario con ugual cura evitare anche l'altro pericolo, che cioè l'Egitto possa cadere sotto la dipendenza ed il predominio esclusivo di una o di un'altra delle nazioni d'Europa, il che, oltre a produrre gravissime conseguenze di disquilibrio, potrebbe acendere la face della discordia, ecc. " soggiungendo subito dopo, che noi in prima linea, subito dopo l'Inghilterra, eravamo interessati nella questione.

Passiamo ora senz'altro alla fine del luglio 1882, al rifiuto all'invito inglese.

Essendosi dileguata anche la chimera della quadruplici alleanza, l'onorevole Mancini non accorgendosi che tardi che in fondo non c'è accordo in Europa se non tra la Germania, l'Austria e l'Inghilterra, cerca invano a Vienna e a Berlino la giustificazione del suo rifiuto di intervenire in Egitto a lato dell'Inghilterra; il quale rifiuto sembra non potersi spiegare se non con la costante sua opposizione anteriore a tutta la politica inglese in Egitto, avendo egli poggiato sempre piuttosto da parte della Francia, la quale fin dal 22 giugno aveva dichiarato che " tre potenze e non già due, dovrebbero essere incaricate di intervenire, e agire come mandatarie dell'Europa, " in ciò d'accordo colle teorie ripetutamente esposte dall'onorevole Mancini.

Nel dispaccio a Menabrea del 31 luglio, l'onorevole Mancini invero vuol dare un carattere sospensivo al suo rifiuto di cointervento, riservandosi di accettare l'invito, ove mutasse " lo stato attuale delle cose. "

Ma di fronte alle esplicite e ripetute dichiarazioni inglesi di volere " agire subito, ed in ogni caso "

escludendo la possibilità di qualsiasi dilazione (Vedi dispacci Menabrea 26 luglio, e Mancini 27 luglio) quella risposta dell'onorevole Mancini doveva apparire, come apparve, una forma cortese, ma ferma di rifiuto; ed in questo senso pure la comprendeva l'onorevole Mancini stesso nel suo dispaccio del 1° agosto a Vienna ed a Berlino, dove quel rifiuto apparisce come definitivo, e mosso da fedeltà all'alleanza austro-germanica.

Certo, nonostante le asserzioni contenute in quel dispaccio del 1° agosto, non apparisce da nessun documento fin qui pubblicato, che sia l'Austria, sia la Germania, facessero mai la benchè menoma opposizione al nostro cointervento coll'Inghilterra; e le parole di lord Granville ci darebbero motivo di ritenere il contrario, in quanto che ci dimostrano come i due imperi considerassero con occhio benevolo la spedizione inglese. Ecco le parole di lord Granville, del 26 luglio: "dissi al generale Menabrea che, sebbene i Governi di Austria e di Germania non fossero disposti a dare un formale mandato o un incarico, si avesse tuttavia ragione per credere che le operazioni da parte dell'Inghilterra per gli scopi già annunciati, sarebbero state da esse favorevolmente considerate.., E che egli avesse tanto in mano da poterlo asserire, risulta da quanto egli scriveva, pochi giorni prima, a Vienna e a Berlino.

Il 21 luglio, cinque giorni prima del colloquio con Menabrea, lord Granville scrive a Walsham, incaricato d'affari inglesi a Berlino: " il conte Münster (l'ambasciatore germanico a Londra) mi assicurò in termini positivi, che il gran Cancelliere desiderava darci un appoggio morale, benchè non credesse di poter arrivare sino ad un mandato formale. „

E l'indomani, 22 luglio, scrive a sir Henry Elliot a Vienna, " ringraziando l'Austria dei suoi buoni augurî e del suo buon volere, che danno all'Inghilterra la libertà d'azione che questa aveva sempre riservata a se stessa. „

Keudell ripete a Mancini il 29 luglio ciò che già gli era stato detto fin dal 20, che il Governo di Berlino " può ammetterè che una potenza prenda, senza il consenso bensì, ma senza opposizione delle altre, provvedimenti temporari a tutela dei propri interessi speciali „, ma non ammette che si possa regolare definitivamente la questione egiziana senza il *consensus omnium* (il che non era stato messo in dubbio da nessuno e non viene nemmeno oggi contrastato formalmente dall'Inghilterra) e non stima neppure di avere il diritto di supporre in chicchessia *a priori* una simile intenzione. E

nello stesso senso suonano costantemente le dichiarazioni fatteci dall'Austria.

E certo il non avere i due imperi consentito, come sembrava pretendere e sperare l'onorevole Mancini, a conferire all'Italia un mandato, più che non avessero consentito a conferirlo all'Inghilterra, per fare a nome loro e sotto una responsabilità collettiva, una cosa che riguardava in particolar modo gl'interessi speciali nostri e il vantaggio nostro, può apparire ad alcuno come un segno che noi avremmo, col solo accettare la proposta inglese, contrariata la politica dei nostri alleati, quando risulta che non la contrariavano gli stessi inglesi con la loro spedizione. Gli interessi speciali nostri in Egitto venivano secondi soltanto a quelli dell'Inghilterra. E i fatti hanno poi dimostrato quanto invece entrasse nelle mire dei due imperi la scissura che i disegni dell'Inghilterra, da loro sempre favoriti, di esclusiva preponderanza in Egitto, producevano tra lei e la Francia.

Ma, si domanderà, perchè mai la Germania e l'Austria non vollero mai manifestare a noi in alcun modo, " anche solo mediante comunicazione intima ed amichevole, „ come scrive l'onorevole Mancini il 1° agosto, il loro assenso ad un'azione speciale dell'Italia in Egitto?

Dalla lettura dei documenti pubblicati, e noi non abbiamo altro mezzo di formarci un giudizio, la sola risposta che ci vien dato di indurre è la seguente: perchè i nostri alleati diffidavano di noi, della parte che avremmo rappresentata in Egitto una volta andatici; perchè temevano che la politica da noi seguita fino a quel giorno, e i vincoli che, colle nostre poco accorte dichiarazioni e proposte, avevamo implicitamente contratti, di fronte alla Francia e alla Russia, non ci portassero poi a disimpegnare di fatto in Egitto l'ufficio di rappresentanti degli interessi franco-russi, come contrapposti a quelli inglesi, che i due imperi hanno sempre inteso di appoggiare; e non vollero quindi, con una qualsiasi preventiva adesione morale, implicare se stessi e la propria responsabilità in una via simile.

A noi però restava sempre aperto il compito di dimostrare col fatto il contrario, di andare cioè in Egitto coll'Inghilterra, non per contrariarla, ma per aiutarla.

Ho fin qui accennato più volte alla Germania ed all'Austria come a nostri alleati. E difatti si afferma che esistano impegni tra l'Italia e i due imperi; e se ne trovano tracce nel *Libro Verde* e nel *Blue-book* inglese. Ma se è così, peggio che mai! Perchè i casi d'Egitto ci dimostrano come da siffatti impegni l'onorevole Mancini non abbia

saputo trarre vantaggio alcuno per i nostri interessi, e nemmeno ricavarne i lumi necessari per regolare la propria condotta.

Basti ricordare i ripetuti rifiuti dei ministri degli esteri dell'Austria e della Germania, di comunicarci confidenzialmente i loro intendimenti durante le varie fasi della questione egiziana. Il conte Kalnoky evita perfino di "alludere", come scrive il Robilant il 20 febbraio, al nostro invito di iniziare con noi uno scambio intimo di comunicazioni. E il 18 di giugno torna a rifiutarsi ad una nuova proposta dell'onorevole Mancini, di concertare anticipatamente una condotta comune nella conferenza. La Germania affetta sempre, di fronte a noi, una grande indifferenza nella questione egiziana. E riguardo ai silenzi del conte di Hatzfeldt, basti citare fra gli altri i dispacci del De Launay del 4 febbraio e del 15 luglio.

I dispacci poi di lord Dufferin, rappresentante inglese a Costantinopoli, a lord Granville, e quelli del Corti al Mancini, specialmente quelli del 19 luglio, ci dimostrano come il contegno degli ambasciatori d'Austria e di Germania nella conferenza fosse diverso, quasi contrario a quello imposto all'infelice nostre rappresentante.

E poi abbiamo già veduto, come il 21 e 22 luglio lord Granville scrivesse a Vienna ed a Berlino per ringraziare i due Governi del loro contegno favorevole all'annunciata spedizione inglese, mentre alla Consulta, e allora e per parecchi giorni dopo, come risulta dal dispaccio del 1º agosto, si ignoravano le disposizioni dei nostri alleati a questo riguardo.

E poi tutto il *Libro Verde* sta lì per dimostrarlo, e già ieri ve lo ha chiarito abbastanza l'onorevole Marselli, come l'Italia, sedicente alleata dell'Austria e della Germania, abbia sempre fatto verso l'Egitto la politica della Francia e della Russia, e sia stata sempre fuori del programma, e fuori della compagnia dei suoi pretesi alleati. Mentre questi lavoravano costantemente a separare le due potenze occidentali, e con questo intento appoggiavano sempre direttamente o indirettamente l'Inghilterra nella sua azione in Egitto, l'onorevole Mancini si adopera dapprima a ristabilire l'accordo tra le due maggiori potenze marittime colla speranza di entrarvi come terzo, e fallita questa si affaccenda poi giornalmente a creare una serie di piccoli ostacoli ed inciampi allo esplicamento della politica inglese.

Nè si possono rimproverare i nostri rappresentanti a Vienna ed a Berlino di non avere suffi-

cientemente illuminati sulla linea generale che i due imperi si prefiggevano di seguire.

Non solo il Governo era avvertito da Londra fin dal settembre 1881, come l'Inghilterra mirasse ad aver sola una preponderanza politica in Egitto, ma era inoltre prevenuto dai conti De Launay e di Robilant dell'errore di cercare sempre a Parigi e a Pietroburgo un appoggio alle nostre velleità di partecipazione al controllo finanziario e alla tutela marittima del Canale.

V'ha a questo riguardo nel *Libro Verde* più di quanto potesse bastare ad un buon intenditore. Ma all'onorevole Mancini la frettolosa avidità di un qualche successo parlamentare tolse la calma bastante per intendere ed attendere. Triplice alleanza ad Occidente, quadruplica alleanza ad Oriente, mandato per un'alleanza a due con l'Inghilterra, tutto tentò, tutto vide fallire. Ma non corriamo troppo; vale la pena dare una occhiata alla conferenza di Costantinopoli, che, secondo l'espressione dell'onorevole Mancini, rappresentava un ritorno al concerto europeo.

L'onorevole Mancini può invero ricoverare la propria responsabilità nel concerto europeo, da lui tanto idolatrato, e da cui l'Italia, come la Francia e la Russia, mai non si staccò.

Ma in quel concerto l'Italia, con la Francia e la Russia, ebbero la parte di chi non sa il giuoco, di chi vede rovinare tutti i propri piani penosamente architettati e puntellati, e in ultimo si rassegna, vedendo che all'insuccesso partecipano pure altri; mentre sole l'Inghilterra, la Germania e l'Austria ebbero la parte di chi prevede e provvede, e riesce.

È singolare poi l'illusione costante e pertinace che nutriva l'onorevole Mancini nel valore pratico delle deliberazioni della conferenza di ambasciatori riunita a Costantinopoli, che a lui apparisce sempre sotto una qualche forma ideale di tribunale o di arbitrato internazionale. Egli sul primo mostra di credere, che le decisioni verranno prese a maggioranza di voti; e scrive il 3 giugno a Vienna, Berlino e Pietroburgo, come avesse assicurato l'ambasciatore austro-ungarico, che "essendo allontanato, per mezzo dell'eguaglianza del voto attribuito ad ogni potenza, qualsiasi idea di preponderanza, già fin da allora poteva ritenersi assicurata la prevalenza a favore delle idee disinteressate ed imparziali;" e vuole che già prima della riunione della conferenza, ogni potenza si impegni "di accettarne le deliberazioni."

Ma il conte Kalnoky toglie crudamente ogni dubbio a questo riguardo, dichiarando, il 5 giugno: "essersi sempre ammesso che nelle conferenze, come nei congressi, non vi possano esser voti di mag-

gioranza, essendo il comune consenso che costituisce le deliberazioni. „ E cionondimeno il 12 giugno l'onorevole Mancini ci torna a parlare in quest'aula del “ valore uguale dei voti fra tutti coloro che hanno parte alla conferenza. „

Alle illusioni dell'onorevole Mancini sul valore pratico dei deliberati della conferenza, la quale, a suo avviso, come si esprimeva nello stesso discorso del 12 giugno, “ era il mezzo pratico per salvare l'indipendenza dell'Egitto dall'intervento armato di alcune potenze straniere, le quali potrebbero farvi prevalere i loro speciali interessi, ed esercitare un'indebita ingerenza nell'amministrazione interna del paese, „ a queste illusioni, dico, fanno singolare contrasto le parole dette il 3 luglio al conte de Launay dal conte di Hatzfeldt. Questi dichiara apertamente di creder poco ai risultati della conferenza; “ non riconosce (cito testualmente) un gran valore al protocollo di disinteresse e meno ancora alla dichiarazione che escludeva ogni azione isolata, „ con la riserva tanto “ elastica „ dei casi di forza maggiore.

E vale la pena di confrontare questi apprezzamenti del ministro germanico con le parole altisonanti pronunciate, tre giorni prima, dall'onorevole Mancini, dinanzi al Senato, quando parlando di quello stesso protocollo di disinteresse (col quale tutte le potenze prima della riunione della conferenza avevano dichiarato di non voler conseguire per sè alcun guadagno nel regolamento della questione egiziana), esclamò: “ voi vedete quale preziosa garanzia di concordia e di buona volontà derivi da una dichiarazione così franca e leale che onora i nostri tempi ed onora l'Europa. „

Gli avvenimenti hanno dimostrato chi dei due avesse dato nel segno.

Del resto in quella stessa occasione il conte di Hatzfeldt lodò moltissimo il discorso dell'onorevole Mancini, ma dopo avere pochi momenti prima detto precisamente tutto il contrario.

Ma più della Russia e della Francia che hanno almeno la dignità di riconoscersi lese dai risultati della conferenza di Costantinopoli, l'Italia dev'esserne umiliata, poichè essa vi assunse l'iniziativa di varie proposte, condannate in ultimo a andare a vuoto, dopo essere state in gran parte adoperate a vantaggio di quelle stesse mire inglesi ch'erano destinate a contrariare.

Fu d'iniziativa dell'onorevole Mancini il patto, che, finchè fossero durate le riunioni della conferenza, nessuna potenza avrebbe intrapreso in Egitto un'azione militare isolata, senza il consentimento e l'adesione delle altre, salvo i casi di

forza maggiore; azione che fu pochi giorni dopo effettuata dall'Inghilterra; la quale, del resto, aveva fin da principio accettato quel patto con riserve tali, da distruggerne ogni efficacia. È questo anzi uno degli incidenti curiosi della drammatica questione egiziana.

Mentre l'onorevole Mancini, il 30 giugno, dinanzi al Senato, si rallegrava seco stesso di questo patto escludente ogni azione isolata in Egitto, che sembrava assicurarlo pienamente, malgrado la clausola che riservava i casi di forza maggiore (clausola che egli dinanzi al Senato stesso esponeva come ristretta ai casi di *evidente* forza maggiore); malgrado gli avvertimenti dell'ambasciatore inglese, e malgrado i preparativi militari dell'Inghilterra; mentre, dico, egli si sentiva pienamente assicurato da questo patto, lord Dufferin scriveva da Costantinopoli il 28 giugno a lord Granville, che “ l'emendamento, col quale si ammetteva la azione isolata in caso di forza maggiore, era inteso a lasciare perfetta libertà d'azione ai rispettivi Governi, in presenza di una eventualità qualsiasi. „

E aggiunge (notate questa): “ non abbiamo di fatto considerato la proposta dell'ambasciatore italiano, una volta modificata da questa riserva, come avente alcun grande significato. „ E non lascia nemmeno che ciò rimanga questione di interpretazione, e significa al conte Corti, con richiesta di darne notizia all'onorevole Mancini, che l'Inghilterra si riserva piena libertà d'azione in caso di una minaccia ad un suo interesse speciale qualsiasi (4 luglio). L'onorevole Mancini non replica nulla, e il suo silenzio è notato espressamente nel *Libro Turchino* (7 luglio).

E lo stesso lord Dufferin scrive (4 luglio), che sarebbe stato molto più conveniente che la questione implicata nella proposta Corti non fosse stata sollevata; ma che, una volta sollevata, gli sembrava che ne avessero disposto nel modo più proprio che consentivano le circostanze.

Fu pure d'iniziativa dell'onorevole Mancini, come risposta al primo invito franco-inglese, l'accordo teorico per una polizia europea marittima del canale di Suez; accordo, che ha formato oggetto di una miriade di note e negoziati diplomatici e rappresentava il grande successo della politica e degli strenui sforzi dell'onorevole Mancini, ma che non ha mai avuto nè potrà più avere alcun risultato pratico, perchè contratto soltanto in vista di un pericolo immediato e temporaneo, ora svanito, e ciò in un momento in cui le truppe inglesi avevano già da sole provveduto all'uopo; mentre si faceva riserva espressa che quell'accordo non

avrebbe potuto valere per altri nuovi casi che si presentassero.

Ed invero il progetto italiano fu comunicato alla Conferenza il 5 agosto, il giorno stesso in cui l'ammiraglio inglese notificava a Lesseps che egli avrebbe occupato Ismailia per delegazione del Kedive, dopo avere tre giorni prima sbarcato effettivamente le truppe inglesi a Suez.

Le istruzioni al conte Corti, e la formula suggerita non dicevano se le misure da prendersi per la tutela del Canale dovevano essere di natura provvisoria o permanente. Ma dietro la domanda del ministro degli esteri turco, il conte Corti, scorrendo, come scrive il 6 agosto, " che il sentimento generale era per la prima versione, „ cioè, per la provvisorietà, propose di aggiungere alla parola *sorveglianza*, le parole *aventi carattere provvisorio*. E lo stesso carattere di temporaneità della proposta fu ammesso dal generale Menabrea dinanzi a lord Granville il 4 agosto.

Granville, dopo una spiegazione in proposito col Gabinetto di Berlino, dichiara che, " il progetto italiano, essendo limitato alle circostanze presenti, non vi è difficoltà ad ammetterlo, a condizione che non sarà di ostacolo nè agli sbarchi di truppe, e alle occupazioni di posizioni militari, che l'Inghilterra o altre potenze avessero a fare in caso di subitanea necessità e per la sicurezza del Canale, nè all'intera libertà d'azione dell'Inghilterra, per gli opportuni movimenti militari a sostegno del Kedive. „ (Granville a Walsham, 9 agosto; e Ammiragliato a sir B. Seymour, 22 agosto) E la tutela marittima, senza sbarco, del Canale, fu finalmente accettata nella sedicesima seduta della conferenza da tutte le potenze, quasi per atto di cortesia, ma dopo che ognuna aveva manifestata la sua convinzione che oramai esso era divenuto inattuabile e inutile, e aveva fatto le sue riserve per mantenere la propria libertà di azione per l'avvenire.

È bensì vero che l'onorevole Mancini mostra ancora il 20 agosto (cioè, lo stesso giorno, in cui le truppe inglesi cominciano lo sbarco ad Ismailia), e di nuovo il 15 settembre, di credere pertinacemente alla realtà dei risultati da lui ottenuti nella conferenza a beneficio dell'Europa per la tutela del Canale ed invia istruzioni al comandante dell'*Affondatore*, perchè si metta in comunicazione coi comandanti le navi delle altre potenze, e coll'ammiraglio inglese onde concertare le misure pratiche per attuare la cosiddetta polizia navale del Canale; ed ottiene pure che tutti i Governi mandino, benchè svogliatamente, istruzioni simili. Ma, vista l'avvenuta occupazione militare, per parte

degli'inglesi, dei punti principali del Canale, ed il loro avanzarsi all'interno, tutti questi concerti tra i comandanti le navi, non potevano evidentemente avere, come non ebbero, scopo nè applicazione alcuna.

A questo riguardo troviamo un curioso dispaccio diretto dall'incaricato d'affari inglese a Parigi, a lord Granville, che ci rivela quale serietà le potenze annettessero a queste vuote formalità. Il signor Plunkett scrive, in data 19 settembre: " Ho inteso questa sera dal signor Decrais che il Governo italiano sembra considerare che sia ancora in vigore il piano da esso proposto per la polizia del Canale. Il signor Decrais dice che il signor Duclerc credeva che tale proposta fosse decaduta in seguito alle operazioni militari inglesi; ed è stato, per conseguenza, sorpreso dalla domanda dell'Italia: quali ordini fossero stati dati all'ammiraglio francese al riguardo. Egli non poteva più scorgere alcuna utilità a lasciare ai comandanti nel Canale autorità di concertare provvedimenti che non erano mai stati necessari. Io (Plunkett) risposi che a me pareva che la proposta avesse avuto poco valore sin dal momento dell'entrata delle nostre truppe nel Canale, ma che il mio Governo avendoci acceduto, non aveva voluto sembrare di tirarsi indietro. Io presumevo tuttavia che la proposta ora fosse completamente andata a vuoto. „

Finalmente sopra ogni questione riguardante l'accordo per la polizia del Canale, e su ogni eventuale concerto tra i comandanti le navi delle varie Potenze, e su ogni possibilità di una polizia navale internazionale per l'avvenire, la nota inglese del 3 gennaio ha messo una pietra, con il determinare nettamente le condizioni di libertà di navigazione del Canale, con libero passaggio, salvo un termine di trattenimento, per le navi da guerra anche in tempo di guerra, ma affidando all'Egitto il compito di provvedere al rispetto delle condizioni imposte al transito delle navi dei belligeranti, e con riserva espressa di tutte le " misure che fossero necessarie per la difesa dell'Egitto: „ leggi, per la difesa degli interessi inglesi.

Ed è per quel conchiuso accordo sulla polizia navale del Canale, che si è palesato come una vera mistificazione, che l'ambasciatore italiano ringraziò formalmente la conferenza nella sua ultima adunanza del 14 agosto.

Chiusa la conferenza, arriviamo all'ultima fase della nostra politica egiziana entro il termine compreso dalle 500 pagine del *Libro Verde*, fase che va dal 15 agosto a tutto settembre 1882.

Passo rapidamente sul primo periodo: chiusura

della conferenza, occupazione inglese del canale di Suez per delegazione del Kedive, e preparativi per la spedizione nell'interno dell'Egitto.

L'onorevole Mancini si rabbonisce a un tratto coll'Inghilterra e si espande, con insolito calore, in proteste di simpatia e di amicizia, attenuando già molto il tuono delle riserve che faceva prima a Paget il 14 luglio (vedi Mancini a Londra, 17 agosto e Paget a Granville dello stesso giorno), cioè che l'Inghilterra desse prove di abnegazione e di altruismo nella sua politica egiziana.

Ed eccoci alla stretta finale: alla vittoria inglese di Tell-el-Kebir del 13 settembre.

Cambiamento di scena. All'onorevole Mancini non bastano più le congratulazioni d'uso; egli è impaziente che la nostra simpatia per la causa degli inglesi risulti pubblicamente, che qualche documento ufficiale attesti a tutti come l'Inghilterra sia soddisfatta di noi, e si smentiscano le calunnie del *Times*, il quale aveva detto che "quasi soli tra gli uomini di Stato, i ministri italiani avessero parlato male degli inglesi e dei loro procedimenti in Egitto" (vedi Catalani 15 settembre e Mancini 17 settembre); e si preoccupa di disperdere la cattiva impressione che le intemperanze di una parte della stampa italiana (e, sia detto in parentesi, di quella parte che si mostrava più devota all'onorevole Mancini) avesse potuto produrre sulla opinione pubblica e sul Governo inglese.

E l'accesso, dirò così, di anglomania diventa così vivo, che il generale Menabrea è incaricato di escogitare una nuova versione da darsi a lord Granville per ispiegare il nostro vecchio rifiuto all'invito inglese del 26 luglio.

E qui la cosa diventa più grave; e mi dispiace di non veder presenti i ministri della guerra e della marina, perchè vorrei richiamare su questo punto la loro attenzione.

Il *Libro Verde* è molto laconico a questo riguardo, e dobbiamo ricorrere al soccorso dei documenti inglesi, per capire la natura delle spiegazioni date dal generale Menabrea; spiegazioni che raccomando alla considerazione dell'onorevole Marselli; perchè, tra le molte ragioni da lui ieri esaminate, come quelle che avessero potuto motivare il nostro rifiuto all'invito inglese, non comparisce appunto quella, che il nostro ambasciatore, il 27 settembre, cioè a cose finite, credè opportuno di presentare spontaneamente al Governo inglese come la vera.

Fino a quel momento, a quanto risulta dal *Libro Verde*, le giustificazioni del nostro rifiuto erano state di doppio ordine: di fronte all'Inghilterra valeva la ragione (vedi dispaccio 31 luglio, a Menabrea) che dopo l'accettazione per parte della

Turchia, il 24 luglio, di mandare le sue truppe in in Egitto, i fatti a parer nostro non rendevano ancora "giustificabile" (è la parola usata) l'intervento di qualsiasi altra potenza; di fronte a noi medesimi, (vedi dispaccio 1^o agosto a Vienna e a Berlino) si allegava, da un lato, che noi accettando temevamo di fare cosa sgradita alla Germania ed all'Austria, e dall'altro che il rifiutare era conforme ai nostri particolari interessi; differendo in ciò dall'opinione di lord Granville, che il 29 luglio ripeteva per ben due volte al Menabrea, come la nostra cooperazione sarebbe tornata "di nostra utilità."

Ma dopo il 13 settembre, dopo la vittoria inglese di Tell-el-Kebir, tutto ciò non serve più, ed il generale Menabrea si crede in dovere di rispiegare le cose a Granville. Comincia col dire che egli ora è in grado di dire le ragioni del nostro rifiuto e queste sono: primo, necessità di ottenere preventivamente il consenso di altre potenze verso le quali avevamo impegni, il che avrebbe cagionato qualche ritardo, non però insormontabile; secondo, impotenza nostra navale e militare ad effettuare il trasporto di truppe ed una spedizione in Africa. Termina col dire che, in seguito (cioè dopo il rifiuto), avevamo proceduto ad esaminare che cosa ci sarebbe voluto per la spedizione di un 20 o 25,000 uomini, e che saremmo stati disposti ad offrire il nostro aiuto se fossero sorte difficoltà, e le armi inglesi avessero subito uno scacco (V. Granville a Fraser, 27 settembre). Lo stesso giorno Menabrea scrive (V. dispaccio nel *Libro Verde*) che dopo le spiegazioni da lui date (abbiamo veduto quali), lord Granville gli era sembrato persuaso che il nostro rifiuto fosse, nelle circostanze d'allora, perfettamente giustificato. Sfido io che non se ne persuadesse, quando noi stessi confessavamo la nostra impotenza di agire altrimenti!

Ma qual giudizio dobbiamo dare di tutto questo? Quali impegni ci obbligavano a ottenere preventivamente il consenso di altre potenze? Dal *Libro Verde* la situazione appare tutta diversa.

Fino dal 20 luglio noi sapevamo positivamente da Vienna e da Berlino, e ci era stato confermato il 26 da Costantinopoli, come la Germania e l'Austria non avevano obiezioni da fare all'intervento, a proprio rischio e pericolo, di qualsiasi potenza, per ristabilire l'ordine in Egitto, ma non volevano dare mandato ad alcuna. E che altro restava a sapersi? — Se le nostre buone relazioni colla Germania e l'Austria suonassero mai, secondo l'espressione dell'onorevole Marselli, "impedimento alla libertà d'azione dell'Italia nel bacino del Mediterraneo" ascriviamone la colpa a noi medesimi, che

non sappiamo usare della nostra libertà, ma non agli alleati, che dichiararono espressamente di considerarci liberi di tutelare i nostri interessi speciali.

Ma passiamo oltre, e veniamo alla seconda motivazione. Come? Si tratta di mandare in Africa un corpo di 8,000 o 10,000 uomini, mettiamo pure 12,000 uomini, la metà insomma di quello che poi vi hanno mandato g'inglesi, e voi, dopo 10 mesi di gravi perturbazioni in Egitto, dopo che si è parlato più volte di cointervento italiano, e che voi stessi ne scrivevate il 25 luglio a Costantinopoli, subordinando le vostre risoluzioni in proposito a quando vi fossero noti gli apprezzamenti della conferenza sull'intervento di due o più potenze, dopo che vi siete per tanto tempo e talmente preoccupati delle condizioni politiche dell'Europa da impegnarvi nell'aprile e maggio per 4 milioni di corazze per la nave *Italia*, prima di aver fatto le prove per determinarne le condizioni di collaudo, e da non osare poi, e giustificatamente, nel giugno e nel luglio procedere a tali prove per non sbarcare un cannone da cento, o per non sguarnire il *Dandolo* per un mese di seguito, dopo tutto ciò, dico, dichiarate che ai primi d'agosto eravate ancora impotenti di equipaggiare rapidamente, entro il corso cioè di qualche settimana, una così piccola spedizione militare per l'Africa e di effettuarne il trasporto oltre mare. E ciò con un esercito e una marina come i nostri!

È ciò possibile? È ciò vero? Ne chieggo conto ai ministri della guerra e della marina.

Ma, ammettiamo anche che ciò fosse vero; vi pare, domando, che fosse utile, che fosse decoroso, patriottico di andarlo a dire nel settembre agli inglesi?

Mancini, ministro degli affari esteri. Ma non si è detto questo.

Sonnino-Sidney. Nel *Libro Turchino* inglese dice così. Volete che vi legga il testo inglese?

Voci. No, no. (*Rumori*)

Sonnino-Sidney. Farò dunque una traduzione corrente.

Lord Granville scrive adunque al signor Fraser, in data del 27 settembre:

“ L'ambasciatore italiano mi fece ieri una visita a Walmer Castle, e mi parlò a lungo degli affari d'Egitto. Il generale Menabrea cominciò col presentarmi le migliori congratulazioni del Re e del suo Governo pel rapido e completo successo delle forze inglesi. Seguì dicendomi che egli era ora in posizione d'informarmi delle ragioni per cui il suo Governo aveva declinato in quel momento (cioè il 27 luglio) il nostro invito di cooperare con

noi nelle misure intese a restaurare l'ordine in Egitto. In primo luogo, qualche indugio, sebbene non insormontabile, sarebbe stato necessario in conseguenza degli impegni dell'Italia verso altre potenze e della necessità di ottenere prima il loro consenso. Ma, inoltre, vi erano difficoltà materiali di un carattere più serio. Le risorse militari dell'Italia erano adeguate per la protezione dei suoi interessi, o per il sostegno dei suoi alleati sul continente, se ne sorgeva l'occasione; ma i mezzi di trasporto e le altre cose necessarie per una spedizione in Africa erano allora deficienti (ossia mancanti). Il Governo italiano aveva, però, proceduto ad un completo esame di quanto poteva richiedersi per equipaggiare dai 20 ai 25,000 uomini, e sarebbe stato disposto ad offrire il suo appoggio e la sua assistenza se qualche difficoltà fosse sorta o se le armi inglesi avessero subito uno scacco. Fortunatamente, continuò a dire il generale Menabrea, quest'eventualità era stata messa completamente fuori di questione, e non vi era più alcuna occasione per una tale offerta. ”

Questo dispaccio è del 27 settembre, lo stesso giorno dell'ultimo dispaccio pubblicato nel *Libro Verde*.

Ora, io ripeto la mia domanda: quand'anche tutto questo era vero, vi pare che fosse decoroso il dirlo agli inglesi nel settembre? E vi par delicato, vi par conveniente, l'andare a dir loro che ci riservavamo di fare la spedizione nel caso che essi avessero toccato uno scacco in Egitto? Come? Da una parte dichiarate apertamente a qual punto vi sentite impotenti, e dall'altra vi figurate che l'impero britannico abbia a gradire la vostra supposizione che potesse, pel fatto di pochi arabi, essere ridotto a tale da doversi giovare della vostra impotenza! (*Benissimo!*)

Il dispaccio inglese questa volta, a differenza delle altre, non dice che il ministro inglese ringraziasse il nostro ambasciatore per le sue nuove spiegazioni e le generose dichiarazioni. (*Ilarità*)

L'onorevole Mancini intanto era sorenamente convinto di essere riuscito a persuadere il Governo inglese degli obblighi che esso aveva verso di noi per il nostro contegno, ed il generale Menabrea, in quella stessa visita del 27 settembre, dichiarava a lord Granville che “ il Governo italiano non era, in alcun modo geloso del predominio dell'influenza inglese in Egitto ” (*Quantum mutatus ab illo* del 12 e del 30 giugno), e domanda poi per l'Italia nella organizzazione dell'Egitto una parte “ proporzionata ai suoi interessi ”; dichiarando che il Governo “ è ora disposto ad appoggiare ogni progetto che l'Inghilterra proponga,

confidando che sarebbe fondato sopra egue considerazioni, quando glie ne venga data preliminare notizia. »

Domanda inoltre “ qualche indicazione generica delle intenzioni dell' Inghilterra per mettere il Governo italiano in grado di assistere questa nel patrocinare (*advocating them*) presso le altre potenze. » Granville risponde essere impossibile dargli alcuna risposta per il presente. » (Granville a Fraser, 27 settembre.

E l'indomani, 28 settembre, il generale Menabrea torna da lord Granville per comunicargli un telegramma, nel quale l'onorevole Mancini dice che “ l'Inghilterra avrebbe senza dubbio riconosciuto il vantaggio di comunicazioni preliminari colla sola potenza le cui disposizioni fossero interamente favorevoli ad essa. » E Granville si rifiuta nuovamente a qualsiasi impegno di comunicare con una potenza ad esclusione delle altre.

Non commenterò questi ultimi documenti. La seduta essendo pubblica, carità di patria me lo vieta.

E basti coi libri verdi e turchini.

Da tutto ciò parmi che risulti che se per l'Inghilterra, la Germania e l'Austria siamo o vogliamo essere alleati, ci siamo dimostrati alleati inintelligenti, incapaci materialmente e moralmente di qualsiasi cooperazione efficace, ma pronti sempre alla rassegnazione finale, per amore di pace, di ordine e dei buoni principj.

In che consisterebbe dunque l'alleanza qual'è praticata dall'onorevole Mancini? Nell'essere considerati come un paese dal quale nulla vi è da sperare e nulla da temere, nell'aver fatto a Vienna una visita reale che non ci è stata restituita, nell'essere ridotti, come programma di politica estera, a mantenere l'ordine a casa nostra; pel quale ufficio, semplicemente doveroso, nessuno si ritiene obbligato verso di noi ad eccezionali riguardi, a comunicazioni confidenziali, a dimostrazioni di vera stima e fiducia.

Una politica di alleanze siffatta è una alienazione gratuita della nostra libertà; non solo non giova ai nostri interessi, ma ci sottopone piedi e mani legate a disegni che non ci vengono rivelati, ed a scopi cui siamo estranei. Non essendoci nè concerto nè cooperazione, non vi è, nè vi potrebbe essere, partecipazione effettiva ai vantaggi. Non vi è eguaglianza tra chi sa e chi ignora, tra chi è pronto e chi non è. Non vi è nè profitto, nè dignità in una tale situazione. Ed anche i più caldi partigiani dell'alleanza, quale professò di essere io, la respingerebbero, ove dovessero ridursi, come si riduce per opera vostra, ad una dipen-

denza cicca e forzata dai disegni dei nostri alleati, che si svolgono a nostro dispetto, perchè non li intendiamo, ed a cui pur dobbiamo in ultimo sottoporci, quando è passata per noi ogni opportunità di trarne profitto.

Come si riesce a spiegare tutto questo?

È che quella politica alla giornata, politica di equilibrio e di ripieghi, che fu per tanto tempo la caratteristica dell'onorevole Depretis anche all'interno (*Movimenti*), è stata pur quella dell'onorevole Mancini all'estero; ma con questa sola differenza, che mentre l'onorevole Depretis è maestro nel giuoco, e non ha all'interno competitori che possano lottare con lui, l'onorevole Mancini non ha saputo giuocare, e si trova per di più di fronte ai primi giuocatori d'Europa! (*Bene!*)

E il risultato ne è, che mentre l'Italia, a nome dei grandi principj, si trova, non che priva di qualsiasi vantaggio, lesa nei suoi interessi più importanti, quando tutte le altre potenze europee si rinforzano e si allargano, è di lei appunto, per colmo d'ironia, che più si sospetta e si diffida, a parte la vernice delle stereotipate cortesie diplomatiche.

E perchè? Perchè è ragione di debolezza per sè stessi, ed argomento di sospetto per gli altri, l'aver una politica che manchi di un obbiettivo chiaro, preciso, costante.

Fino al 1870 quell'obbiettivo c'era; la costituzione della unità e dell'indipendenza nostra. Ogni altra mira doveva esser subordinata a questa. Chi a questa giovava, era nostro amico; chi le nuoceva era nemico; qualunque fossero i suoi disegni riguardo ad altri interessi nostri in Europa o nel Mediterraneo. La questione era per noi di essere o non essere. Ma fatta l'Italia, non possiamo più fare astrazione, nelle questioni che si svolgono intorno ad essa, dal sommo interesse che ha a che venga adottata l'unapiuttosto che l'altra soluzione.

Nel 1870 le condizioni politiche del Mediterraneo erano molto diverse da quelle che sono oggi: possiamo noi contentarci di ripetere la solita frase, vuota e generica, che l'Italia “ è, e vuol essere un prezioso elemento di pace e d'ordine in Europa, ” come sufficiente programma di condotta, che rassicuri gli altri sulle nostre intenzioni?

Dobbiamo, e di fronte all'opinione pubblica interna, perchè da essa possa venire forza ed appoggio all'azione governativa; ed di fronte all'opinione all'estero, per evitare le ingiuste diffidenze e le immeritate ostilità, determinare una volta quali sono, nella grandiosa fase storica in cui ci troviamo, le vere nostre aspirazioni, quale l'avvenire

cui tendiamo con ogni sforzo, quale il vero nostro ideale pratico; onde risulti chiaro a tutti, a quali condizioni si può avere cieca fiducia in noi, in quali questioni non ci riteniamo interessati direttamente, e in quali altre invece siamo risolti a sostenere i nostri interessi, a qualunque rischio, *unquibus et rostris*.

L'Italia non può e non può volere disinteressarsi delle condizioni politiche del Mediterraneo; non può avere le stesse mire, la stessa politica, sia che le si chiudano o no gli sbocchi ai suoi commerci, e le si restringa o no il campo all'emigrazione dei suoi lavoranti e alla concorrenza dei suoi industriali, e le si tolga ogni speranza di un grandioso avvenire coloniale.

Gli avvenimenti precipitano. La Russia e l'Austria si porgono la mano per avanzarsi, l'una alle rive del Bosforo, l'altra dell'Egeo. Il leone inglese ha posato la zampa sull'Egitto, e non saranno le vostre piccole riserve ed innocue punture di spilla che gli faranno disserrare gli artigli. La Francia comanda a Tunisi, e oramai ogni nostra opposizione a quell'occupazione non appare più senonchè una fanciullaggine. Tutti rispettano il Marocco, come cosa che tocchi prima o poi alla Spagna.

E l'Italia? Riassume tutta la sua arte di Stato nel motto: *inertia sapientia*; proclama ai quattro venti grandi e virili propositi, e si ritrae per pochezza d'animo quando altri la prende sul serio, e le stende la mano invitandola a tradurre le parole in azioni; protesta, ingrossa la voce, ma senza volontà di operare, e compendia in ultimo la sua politica nel ripetere a sazieta, come spiegazione della sua eterna rassegnazione, che essa è, e vuole essere un elemento di pace e d'ordine; costretta, per tutto conforto ai suoi insuccessi, di compiacersi delle parole complimentose dirette all'onorevole Mancini, per cortesia tecnica, dalla diplomazia ufficiale o dai giornali esteri ufficiosi.

Ma il nostro amor proprio nazionale patisce di tutto questo; e siamo scontenti, ed abbiamo ragione di esserlo, e tutti sanno che saremmo stolti a non esserlo; sanno che quelle frasi di eterno disinteresse sono rettorica e nulla più; rettorica che mira a nascondere la inettitudine nostra sotto una parvenza di generosità di sentimento, (*Benissimo! al centro*) e a trovare acerba l'uva, cui non abbiamo potuto stendere la mano.

E poichè, non meno che gli individui, le nazioni scontente di sé ed offese nel loro amor proprio sono pericolose pei vicini, ciascuno di questi diffida di noi e delle nostre intenzioni, e non riuscendo a scorgere nettamente quale sia la meta che abbiamo prefissa ai nostri desideri, alle nostre ambizioni, e

quindi alla nostra politica, sospetta che cospiriamo a danno di lui, che aspettiamo i momenti difficili per fargli il ricatto col ferro alla gola, e non crede alla nostra amicizia e fa voti per il nostro sempre maggiore indebolimento, come garanzia di sicurezza per sé.

È tempo oramai di por fine a questa seconda maniera della politica estera del regno d'Italia; a questa politica inavveduta, e soprattutto inconseguente, perchè vanagloriosa e pusillanime (*Mormorio a sinistra*); che non è politica di raccoglimento, ma di verbosa impotenza, che si crede operosa perchè è faccendiera, che ha per solo ideale di fare la parte di mezzano fra i terzi, non accorgendosi che le mediazioni, per essere efficaci ed utili e dignitose, debbono essere condotte da un mediatore di forza almeno uguale a quella delle parti che si vogliono accordare. (*Mormorio a sinistra*)

Presidente. Prego di non interrompere.

Sonnino-Sidney. Ma io non voglio abusare più oltre della pazienza e della cortesia della Camera, che ringrazio per l'attenzione che mi ha prestata.

Non so se tutta questa discussione finirà con qualche voto. Io non lo propongo; ma ad ogni modo dirò, con quella ingenuità, che seppe trovare in me già un anno fa l'onorevole Mancini, che, se voto ci fosse, io, per quanto rispetti altamente l'incontestato patriottismo e l'ingegno di lui, non potrei, per le ragioni esposte, dargli il mio suffragio; nemmeno se venisse in sua difesa l'onorevole Depretis!

Depretis, presidente del Consiglio. Non ne ha bisogno! (*ilarità*)

Sonnino Sidney. Chè se voto non ci sarà, le mie dichiarazioni varranno dinanzi al giudizio dell'opinione pubblica, che non vota nè per alzata e seduta, nè per appello nominale, ma al peso delle cui sentenze nessuno si sottrae.

Io mi dichiaro oggi un sincero partigiano dell'onorevole Depretis, perchè lo considero l'uomo necessario per la nostra situazione interna. (*Movimenti*)

Depretis, presidente del Consiglio. Non c'è nessuno necessario.

Presidente. Prego di far silenzio.

Sonnino Sidney. Credo che egli possa meglio e più facilmente di un altro raccogliere intorno a sé un gran numero di elementi liberali presi da ogni parte della Camera, e formare una maggioranza salda di Governo; credo insomma che più e meglio di ogni altro egli possa preparare quel lavoro di risanamento della nostra vita politica e parlamentare, che è, a parer mio, una con-

dizione imprescindibile per la durata e l'utile svolgimento delle nostre istituzioni. Ma, se per ragioni di politica interna, darei oggi non uno, ma più voti all'onorevole Depretis, non perciò mi è possibile, malgrado tutte le sottigliezze e le finezze della scolastica parlamentare, malgrado tutte le presunzioni di solidarietà là dove non vi è effettivamente una responsabilità comune (sottigliezze e presunzioni, che porterebbero logicamente alla conseguenza, più economica finanziariamente che costituzionale, che è perfettamente inutile avere nove ministri, visto che uno solo fa per tutti e risponde per tutti, sempre ed in ogni cosa); non potrei, dico, non dare un voto contrario alla politica estera condotta dall'onorevole Mancini.

In questioni di tanta importanza, non si tratta soltanto di programma comune e di indirizzo generale; si tratta pure del modo di effettuare questo programma, della mano che deve tradurlo in atto, della persona, insomma, cui è affidata la direzione della politica concordata.

Si può convenire pienamente, come conveniamo noi tutti (almeno tutti quelli che siedono su questi banchi), nel sistema di alleanze adottato da tutto il Gabinetto, e trovare ciononostante, o appunto per questo, che la nostra politica giornaliera è stata vacillante e inavveduta; ricordandosi che, così come l'onorevole Depretis è per la Camera e politicamente un mezzo pel raggiungimento di un determinato programma, e non un fine per se stesso, così sono un mezzo e non un fine per se stesse le alleanze con l'uno o con l'altro Stato. (*Movimenti a sinistra*)

E poichè tra le ragioni, che ci fanno appoggiare l'onorevole Depretis, vi è appunto quella di rendere possibile una politica estera più ferma e più dignitosa, non potrei, parteggiando per l'onorevole Depretis, non votare contro l'onorevole Mancini! (Bravo! *al centro*. — *Rumori a sinistra* — *Molti deputati scendono nell'emiciclo*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole di Sant'Onofrio. (*Continuano le conversazioni nell'emiciclo*)

Prego gli onorevoli deputati di recarsi ai loro posti, e di fare silenzio.

Di Sant'Onofrio. È con legittima trepidanza che impredo a discorrere, massime dopo che oratori tanto autorevoli e tanto competenti hanno così largamente mietuto nel campo in cui io debbo entrare a discorrere; ma io credo che sia nell'interesse e del paese e del Governo che un'ampia discussione si faccia di tratto in tratto sulle questioni di politica estera.

Nell'interesse del paese, il quale così porterà

maggior amore nello studio di queste questioni, e non si abbandonerà a facili illusioni, intempestivi timori; nell'interesse del Governo, il quale potrà dare ampie spiegazioni sulla sua condotta, e dall'attrito delle opinioni che si manifestano in questa Camera conoscere i sentimenti e le opinioni del paese del quale siamo i più autorizzati rappresentanti.

Il sistema parlamentare è essenzialmente sistema di pubblicità che noi dobbiamo accettare con tutti i suoi vantaggi e con tutti i suoi difetti.

Infatti gl'inglesi, i quali ci sono maestri nel modo di applicare questo sistema, muovono interpellanze ai ministri in tutte le occasioni, sia che si tratti di questioni che interessano direttamente il loro paese, o solo di questioni che lontanamente lo tocchino.

In ciò divido perfettamente il concetto così bene espresso nell'elaborata relazione del mio amico l'onorevole Cappelli di cui forse non dividerei intieramente il modo di applicazione perchè credo che con frequenti interrogazioni e con qualche discussione generale possa raggiungersi meglio lo scopo ed indirizzare opportunamente l'opinione pubblica.

Per questa ragione mi sono deciso a prendere la parola. Oso quindi rivolgermi alla vostra speciale benevolenza dovendovi, sebbene per poco tempo, tenere sotto il peso della mia poco forbita ed autorevole parola, e ciò è tanto più necessario che non conosco l'arte oratoria e non so quindi come dice il poeta, porgermi

. . . . asperso
Di soave licor gli orli del vaso.

Ho sentito poc'anzi da un egregio nostro collega, l'onorevole Sonnino-Sidney, che noi dobbiamo avere alleanze necessarie. Io dichiaro che prima di essere francese o tedesco o inglese sono italiano, ed anzi tutto' ricerco la libertà d'azione e d'interessi del mio paese.

Il concetto svolto dall'onorevole Sonnino-Sidney deriva dal fatto, che in Italia è opinione generale che dalla persona del ministro... (*Continuano le conversazioni*)

Presidente. Riserbino i commenti a poi, onorevoli colleghi. Li prego di far silenzio.

Di Sant'Onofrio. È opinione generale in Italia che dalla persona del ministro degli affari esteri dipenda essenzialmente la buona o la cattiva condotta della politica estera, quasi che all'abilità, alla autorità di chi siede alla Consulta abbia solo ad attribuirsi, tutto quanto di bene, tutto quanto di male avviene.

Questo concetto, il quale ha un certo fondamento, pecca, a mio avviso, per eccesso.

Per fare una grande politica, una fortunata politica, non basta l'abilità, l'autorità del ministro; si richiedono altri elementi, altre circostanze. Voi potete avere un ministro il quale vi scriva bellissime note, il quale vi faccia ragionamenti molto esatti; ma, se non esiste all'estero il convincimento che il paese, a nome del quale egli parla, vuole e può passare da un'azione diplomatica ad un'altra più energica, le sue note, i suoi ragionamenti avranno una importanza molto mediocre. Io non ricorderò il periodo di Luigi Filippo, il periodo così detto della pace ad ogni costo; ricorderò solo un esempio più recente.

Dopo la guerra di Crimea, gli uomini di Stato inglesi e la opinione pubblica di quella nazione fecero prevalere in Europa il concetto che l'Inghilterra non dovesse mai ricorrere alla forza delle armi in tutte le grandi questioni continentali; che avrebbe riservata la sua azione solo pel caso che fossero toccati i suoi interessi diretti commerciali e coloniali. Nel 1862, credo, morì il re di Danimarca, e si aprì la grossa questione dei ducati dell'Elba. Il Governo inglese sosteneva fortemente la integrità della monarchia danese; e lord John Russel, il quale era ministro degli affari esteri di Inghilterra, uno dei più distinti ed autorevoli uomini di Stato che allora si contassero in Europa, lord John Russell in una circolare diretta agli agenti diplomatici inglesi, dichiarava formalmente che la questione dei Ducati non poteva in alcun modo cadere sotto le attribuzioni della Dieta germanica.

Ebbene, ora così radicato in Europa il concetto che l'Inghilterra non sarebbe mai trascorsa ad atti energici (e notate che aveva perfino radunato una squadra nel Mare del Nord), che la Dieta germanica non tenne alcun conto degli avvisi del Governo britannico, ordinò l'esecuzione federale, le truppe sassoni e bavaresi occuparono l'Holstein, gli austriaci ed i prussiani lo Schleswig, ed il cannone di Missunde e Duppel lacerò i protocolli e le note britanniche.

Invece, in epoca più recente, si trovava alla testa del Governo inglese lord Beaconsfield di cui si conoscevano i fieri intendimenti e che fece svanire questo antico concetto invalso in Europa; abbiamo visto il trattato di Santo Stefano lacerato, sebbene conchiuso con la forza delle baionette, da un esercito vittorioso ed alle porte della capitale dello Stato vinto, dal trattato di Berlino.

Dunque non basta la sola autorità ed abilità del ministro degli affari esteri; occorrono altri e più importanti elementi. Ed anzitutto per fare una

grande politica voi avete bisogno di un esercito fortemente organizzato di pronta e facile mobilitazione; di una marina corrispondente, di finanze solidamente stabilite, in guisa da consentirvi, come avviene in Francia ed in Inghilterra, di poter facilmente ricorrere al credito, oppure che abbiate ammassato, come si è fatto in Prussia, un tesoro di guerra.

Le condizioni interne hanno anche una grande influenza sulla politica estera, ma ciò di cui specialmente si sente necessità è un Governo forte e stabile.

E per Governo forte io non intendo già un Governo pronto alla repressione; per me i Governi di repressione sono Governi eminentemente deboli; per Governo forte io intendo un Governo basato sopra una larga e sicura maggioranza nel paese e nella Camera; un Governo il quale sappia mantenere a sé l'assoluta, l'intera direzione della cosa pubblica, il quale sia giudice esclusivo dei mezzi d'azione e del momento in cui questi mezzi d'azione si devono e si possono applicare.

Guai ad un paese se un'influenza extra governativa si fa strada! Guai se uomini, partiti, che non fanno parte del Governo e che quindi non ne hanno la responsabilità, tentano imporgli la loro volontà e che questi l'accetti o la tolleri.

Se nella politica interna può derivarne danno, nella politica estera vi prepara veri disastri. La storia è là per dimostrarvi la verità di questa teoria fondamentale di Governo.

Ma non basta un Governo forte, avete bisogno pure che sia stabile, perchè le situazioni diplomatiche non si creano dall'oggi al domani; si devono preparare con una lunga serie di atti, con un efficace lavoro.

E poi credete voi che l'estero vorrà, potrà trattare con un Governo che non sia sicuro del suo domani?

Nel 1866 si trovava alla testa del Governo italiano quell'illustre patriota, che fu il generale Lamarmora, del quale avversari, e amici, devono riconoscere gli alti sentimenti liberali, il rispetto che sempre ha avuto per le patrie istituzioni.

Un voto della Camera disapprovò allora la politica finanziaria del suo Gabinetto. Secondo le buone regole costituzionali, il generale Lamarmora avrebbe o dovuto ritirarsi, oppure sciogliere la Camera; ma in quel momento erano pendenti gravi negoziati colla Prussia, negoziati che ci hanno condotto all'alleanza con quella nazione, alla liberazione della Venezia.

Ora, sarebbe stato atto ben impolitico lanciare il paese in una lotta elettorale, oppure fare una crisi

di Governo, e il generale Lamarmora dovette far tacere quei sentimenti di rispetto che certo aveva per le nostre leggi fondamentali.

Io potrei anche ricordare un'epoca più recente. Forse alle incertezze, all'instabilità di Governo, derivate dalle condizioni di allora del nostro paese, e del Parlamento, si devono i poco felici risultati del congresso di Berlino.

Ma abbiamo noi tutti gli elementi necessari per poter fare una grande politica? Incominciamo dall'esercito.

L'onorevole Marselli ha detto, al principio del suo elegante discorso, che noi avevamo armi impari alla nostra importanza. L'onorevole Sonnino poi oggi ha letto documenti anche più gravi, ha rivelato fatti ancora più seri.

Io credo che effettivamente se un nemico venisse ad assaltarci nel nostro paese, noi troveremmo tanta forza da respingerlo, e vittoriosamente.

Però non dobbiamo dimenticare che l'anno scorso abbiamo votato importanti leggi di riforme e di riordinamento dell'esercito. Ora per applicare queste leggi si richiede un tempo materiale tanto, che l'onorevole ministro della guerra ha dichiarato che l'ordinamento non potrebbe funzionare prima dell'anno 1885.

Tutti coloro i quali sono competenti in questioni militari saranno del mio avviso, cioè che un ordinamento militare anche più ristretto, quando è perfettamente organizzato, vale più di un ordinamento più largo, il quale ancora non sia completato in tutte le sue parti.

Dunque per parte dell'esercito noi ci troviamo in pieno riordinamento.

Quanto alle fortificazioni, l'anno passato noi abbiamo votato importanti leggi per munire di baluardi la frontiera di terra e quella di mare.

Ma anche per questo si richiede un tempo materiale, poichè non si possono improvvisare, nè fortezze, nè bastioni. Se pure il Parlamento avesse accordato al Governo tutta intera, ed in una volta, la somma richiesta, questa non si sarebbe potuto spendere tutta. Dunque, anche per la parte della difesa delle nostre frontiere e delle nostre coste, noi ci troviamo in un periodo di riordinamento.

Quanto alla marina, l'anno scorso si è assistito a belle discussioni, o meglio a belle accademie. Si è discusso lungamente sull'opportunità di avere navi grandi, o navi piccole; si veniva poi a voti politici, voti di fiducia e la questione cadeva, e le navi non si costruivano. Noi attualmente, a giudizio degli uomini competenti, non abbiamo che due sole navi, il *Duilio* ed il *Dandolo*, che corrispondano a tutti i portati della

scienza moderna, poichè voi non potete considerare come forza effettiva di guerra tutto il materiale antiquato che esiste al presente nei nostri arsenali. (*Rumori*)

Presidente. Prego di far silenzio.

Di Sant'Onofrio. Io son sicuro che i nostri bravi marinai sapranno all'uopo fare il loro dovere, che sapranno applicare il fero detto di Ferragut. Ma io preferirei che ai cuori corazzati corrispondessero anche le navi efficacemente corazzate.

Il ministro della marina ha da qualche tempo messo in cantiere un certo numero di navi corazzate, ed io mi auguro che presto esse possano solcare il mare a gloria della nostra marina. Anche qui riordinamento.

Quanto alle finanze, molto si è fatto: abbiamo allontanato lo spettro del disavanzo, anzi abbiamo fatto di più; mercè un opportuno rimaneggiamento d'imposte, dovuto principalmente al partito al quale io ho l'onore d'appartenere, abbiamo potuto abolire quella tassa che si chiamava giustamente la tassa della fame.

Ma, per quest'anno, verranno meno nel bilancio attivo dello Stato circa 40 milioni, e quindi verrà meno pure quell'elasticità di bilancio che è necessario in ogni bene ordinata finanza. Ed infatti vedo già che il ministro delle finanze sta studiando il modo di restituire tale elasticità con nuove tasse; e fra gli altri mezzi che escogita vi è pure quello di ricorrere ad un'imposta sulla rachitide nazionale, imposta la quale, ritengo, non potrà dare che risultati rachitici. Noi abbiamo preso un altro solenne impegno, ed è quello d'abolire il corso forzoso, e sono lieto che l'onorevole ministro delle finanze abbia già emanato i provvedimenti opportuni.

Non è qui il caso di discutere se sarebbe stato più utile spendere i danari necessari per l'abolizione del corso forzoso in altra guisa, aumentando la ricchezza generale, spingendo le opere pubbliche; checchè sia, il corso forzoso l'abbiamo abolito e dobbiamo, ad ogni costo, mantenere questo impegno che è impegno d'onore del Governo e del Parlamento. Ma nessuno potrà negare che il passaggio dalla circolazione cartacea alla metallica costituisca una crisi; crisi benefica, utile, ma sempre crisi.

Noi siamo dunque a questo riguardo nella stessa condizione in cui si troverebbe un uomo dopo una grave malattia, ed entrato in perfetta convalescenza: andrà verso la salute, ma non potrà avere il vigore di uomo perfettamente sano.

Veniamo alle condizioni interne. La grande maggioranza del paese è certamente affezionata alle

istituzioni che ci reggono, ma voi sapete bene che ci sono minoranze audaci le quali profiterrebbero di ogni occasione sia per ritornare ad un passato di vergogna, sia per raggiungere certi ideali dei quali abbiamo visto una manifestazione nel 1870 a Parigi. Questi partiti lavorano particolarmente sulle nostre plebi e sulle classi meno abbienti. Noi dobbiamo dunque fornire il paese di una buona legislazione economica, dobbiamo aumentare le fonti della ricchezza pubblica, perchè ov'è prosperità ivi la questione sociale non è pericolosa. Dobbiamo anche pensare ad una opportuna legislazione sociale, e così rimuovere i pericoli che dalle nostre plebi potrebbero per avventura venirci.

Governo forte, Governo stabile.

In questo momento certo vi è un Governo fortissimo; ha una maggioranza quale credo che si sia mai vista in alcun paese. Io non voglio entrare nell'esame degli elementi che compongono questa maggioranza, non voglio fare dell'alchimia parlamentare; constato il fatto che l'onorevole Depretis ha una considerevole maggioranza; ma però, l'aveva egli l'onorevole Depretis questa maggioranza prima del 29 ottobre dello scorso anno?

Il Ministero nella passata Legislatura ci ha presentato e fatto votare il disegno di legge sulla riforma elettorale: era un impegno che il Governo aveva preso, era una necessità che si dovesse compiere quella riforma; ma il giorno in cui la passata Camera ha votato la riforma elettorale, essa si è necessariamente trovata in certa guisa esautorata.

Ed io che ho avuto l'onore di appartenere a quella Camera, il giorno in cui venne votata la riforma, mi sentii quasi una *capitis diminutio*; non mi credetti più in tutta la pienezza delle mie attribuzioni di legislatore, e non mi sarei quindi sentita la forza e l'autorità di lanciare il paese in un'avventura.

Di più noi abbiamo avuto otto mesi di agitazione elettorale; ci siamo trovati di fronte ad una incognita, anzi ad una doppia incognita, l'allargamento del voto e lo scrutinio di lista, non si sapeva quindi quale sarebbe stato l'esito delle elezioni e questa condizione di cose non poteva certo contribuire a dare una grande stabilità al Governo.

Per tutte queste ragioni, fino all'ottobre dell'anno passato io credo che non si aveva un Governo forte e stabile.

Quale era dunque la politica che doveva allora, e che forse deve seguire anche oggi il Governo? Vi ha chi sogna lontane spedizioni, intraprese colo-

niali; chi vorrebbe una politica di espansione mentre siamo in un periodo di pieno riordinamento; chi vorrebbe quella che si chiama la grande politica, che io qualificarei piuttosto per politica di avventure. Una simile politica, io lo confesso sinceramente, mi pare assai dannosa. Essa produrrebbe l'esaurimento delle nostre forze vitali; sacrificerebbe a vantaggi fittizi ed immaginari i nostri interessi veri e reali; ci creerebbe un'atmosfera di diffidenze, le quali potrebbero rendere poco sicuro il mantenimento della pace, che deve essere uno degli scopi principali dei nostri sforzi. Con essa ci prepareremmo, se non dei disastri, certo una serie non interrotta d'insuccessi.

Ed io credo sia questo ciò che deve principalmente evitare una nazione giovane. Una serie non interrotta d'insuccessi, sfiducia, rende scettico un paese, gli fa perdere la fede nei suoi destini; e quando un paese perde la fede nei suoi destini, esso è profondamente ammalato. Io quasi preferisco un grosso disastro. Da un gran disastro una nazione forte ed energica tosto o tardi si rialza. Non così da una serie non interrotta d'insuccessi.

Non fanno quindi, a mio avviso, opera patriottica coloro i quali, massime nella stampa, cercano continuamente di eccitare le suscettibilità nazionali; è divenuto un vezzo in taluni di vedere in qualunque avvenimento estero quasi un'offesa al nostro paese, quasi un atto di debolezza nel Governo.

E non sanno costoro che esautorando la forza del loro Governo essi esautorano la forza del proprio paese? Io vi potrei citare molti esempi; basti quello della Francia. Ma che forse la Francia in Egitto non avea una posizione? Una posizione che le veniva da un accordo diretto coll'Inghilterra, dal tacito consenso dell'Europa? Essa prendeva parte al Governo egiziano, prima mediante un ministro nel Gabinetto egiziano, poscia col controllo finanziario, ed ha perduto ora tutto questo. Vi fu un momento di esplosione, ma poi si ha avuto tanto patriottismo da non intralciare l'opera del Governo, e si è invece da tutti i partiti, e dalla stampa cercato di aiutare di sorreggere il Governo. Questo è vero patriottismo.

Adunque non politica di avventure. Ma significa forse ciò che l'Italia abbia a disinteressarsi assolutamente da qualunque questione, da qualunque interesse, che abbia da abdicare, che abbia da raccogliersi?

L'Italia è una grande potenza; quale è l'essenza di una grande potenza? Non è il territorio, non è neppure la popolazione, perchè paesi molto grandi con territori estesi, con popolazioni numerose non costi-

tuiscono grandi potenze. Nel secolo passato l'Unione neerlandese era un gran paese con un piccolo territorio, e con una piccola popolazione, mentre la grande Russia, la popolatissima Russia fino ai tempi di Caterina II non era grande potenza. Ciò che costituisce una grande potenza sono gl'interessi generali convergenti e divergenti che questa ha con altri Stati. Ma l'Italia ha interessi generali, dunque è grande potenza, dunque non deve, dunque non può fare una politica di raccoglimento; ciò si può ammettere in uno stato che ha subito un grosso disastro nazionale, o che si trova di fronte ad una gravissima questione interna la quale esaurisse tutte le sue forze. Fortunatamente l'Italia non si trova in questa condizione.

Dunque non politica di avventure, ma neppure politica di abdicazione.

Ma allora quale via rimane? *In medio stat virtus.*

L'Italia, per le condizioni in cui si trova ora, ed a cui ho accennato, per essere in un periodo di riordinamento, deve seguire una politica di vigilante e dignitosa riserva. L'Italia quindi deve impegnarsi solamente dove sono in giuoco i grandi e legittimi suoi interessi; ma una volta che essa ha impegnata la sua parola, deve andare fino in fondo; perchè io non ammetto che la parola dell'Italia rimanga mai a metà. *Nam et prius quam incipias consulto, et, ubi consulueris mature facto opus est.* Questa aurea sentenza del grande storico latino, racchiude in sè tutta la dottrina di un buon Governo.

Ma voi dovete, per quanto è possibile, evitare di esser colti all'improvviso; e quindi prevenire tutte quelle questioni che possono procurarci qualche danno; dunque oltre ad essere riservati dovete essere dignitosi. Ma quando poi sieno in giuoco l'onore e la dignità della Nazione non v'è più via di mezzo. Se qualcuno vuole comandare in casa nostra, respingetelo assolutamente. Dice il poeta:

Padrino, chi mi fa *tabula rasa*,
Pochi discorsi, non lo voglio in casa.

L'onorevole Marselli ha detto, che la politica del raccoglimento è una politica suicida. Io ho già dichiarato che non sono amico della politica di raccoglimento, ma credo che la sua sentenza non sia giusta. Gli Stati più forti e più grandi hanno avuto periodi di raccoglimento; perchè, come l'uomo di quando in quando sente la necessità di riprender forza, così anche le nazioni devono ripolarsi per acquistar novella lena.

L'onorevole Marselli ci ha mostrato l'altro giorno, che, oltre ad essere brillante oratore e valoroso soldato, è anche valente giuocatore di scac-

chi. Ora egli sa bene che in quel giuoco talvolta si fa *arroccare* il re. Ebbene, quando si *arrocca* il re che cosa si fa? La politica di raccoglimento.

Qui si cita continuamente la Prussia. Nelle discussioni militari, nelle finanziarie, sempre ci si dà l'esempio di quella nazione; permettete dunque che anch'io ricordi un momento la Prussia.

Nel 1815 la Prussia era uscita vittoriosa dalle grandi lotte napoleoniche; le vittorie degli alleati sono in gran parte dovute alla fermezza di propositi, alla tenacità del popolo prussiano, il quale cominciando dai suoi capi, da quel maresciallo che s'intitolava maresciallo Vorwärts (*maresciallo avanti*), fino all'ultimo degli affiliati dei Tugendbund. Ebbene, la Prussia, nonostante uscisse vittoriosa da quelle titaniche lotte, ha forse fatto della grande politica?

No: la Prussia si è raccolta; ha principalmente badato ad *educare* il suo popolo, non semplicemente ad *istruirlo*, così che uno dei suoi uomini di guerra più reputati potè dire che la battaglia di Sadowa era stata vinta dal maestro di scuola più che dal generale.

Una sola volta la Prussia ha voluto uscire da questa politica di raccoglimento, che le era consigliata dalle sue condizioni interne. Nel 1850, per far rispettare una costituzione data dall'elettore di Assia Cassel al suo popolo, il re di Prussia ordinò l'occupazione dell'Elettorato e la mobilitazione dell'esercito prussiano. Si accorse però che non era ancora in condizioni da poter resistere all'Austria, la quale si era opposta, e dovette disarmare e subire l'umiliazione di Olmutz.

E sapete quale conseguenza ha portato questa intempestiva azione alla Prussia? Nel 1856, quando a Parigi si trovavano riuniti i plenipotenziari di tutte le potenze, dopola guerra di Crimea, il plenipotenziario prussiano non fu ammesso ai negoziati ma solo a firmare il protocollo ch'era stato concertato in sua assenza. La Prussia comprese allora quel che doveva fare; lavorò, si preparò e quando lo strumento fu perfetto vendicò a Sadowa l'offesa di Olmutz.

Quest'esempio giovi all'Italia.

Non aggiungo parola, perchè io credo che siano altrettanto benemerite le generazioni, che preparano quanto quelle che compiono la grandezza della patria.

Per me sono altrettanto benemeriti Filippo Macedone e Federico Guglielmo I, quanto Alessandro Magno e Federico II. La parte di questi ultimi due è più brillante, ma lo storico imparziale, l'uomo politico severo attribuirà ai primi la parte che loro spetta nella grandezza dei loro successori.

A questo proposito, io mi permetto di recarvi a confronto un fatto comune.

Supponete il proprietario di una grande estensione di terreno, ma incolto, e che dà quindi poca rendita voglia condurre una vita da gran signore, si dia allo scialo, egli in poco tempo avrà sciupato tutto il suo patrimonio; ma se invece egli è un proprietario solerte, che cosa farà? Cercherà di migliorare le sue terre, e non aumenterà le sue spese se non mano a mano che crescono le rendite, consoliderà il patrimonio e potrà a suo tempo consentirsi spese di lusso.

Anche lo Stato deve condursi come il proprietario solerte. Riordiniamo il nostro esercito, aumentiamo il nostro naviglio da guerra, fondiamo stabilmente sopra solide basi le nostre finanze, attiriamo a noi le nostre plebi con una buona legislazione sociale, assicuriamo la prosperità e la ricchezza al paese, promoviamo le opere pubbliche, e potremo poi darci il lusso di una grande politica.

L'onorevole Marselli ha detto che noi vogliamo prima avere le gambe robuste e poi camminare; io dico invece che noi dobbiamo avere le gambe robuste per correre; ed io credo che l'onorevole Marselli volesse correre un poco troppo.

Veniamo ora alla questione d'Egitto. Dirò poche parole perchè l'argomento è già stato lungamente trattato.

Riguardo al penultimo periodo sul quale solo noi possiamo portare giudizi perchè solo su di esso abbiamo dati certi; periodo che, a mio avviso, incomincia con la famosa nota di lord Granville a Malet, agente britannico in Egitto, del 4 novembre 1881, e che va fino alla battaglia di Tell-el-Kebir, dobbiamo considerare anzitutto l'azione nostra per ciò che concerne la tutela della vita e dei beni dei connazionali nel momento acuto della crisi. Ed io credo, che in questa parte ogni uomo imparziale non possa a meno di rendere giustizia al Governo che ha provveduto in tempo perchè potessero essere poste in salvo le vite dei nostri connazionali, e, per quanto era possibile, trasportati gli averi.

In ciò è stato nobilmente coadiuvato da tutti i nostri ufficiali e della marineria da guerra e della mercantile, e specialmente dagli ufficiali consolari, ai quali mi sia permesso di tributare una parola di lode. Poichè la Camera ricorderà il grave pericolo corso da due di essi in Alessandria d'Egitto, e come il nostro rappresentante al Cairo fosse l'ultimo a lasciare il suo posto e solo dopo di aver posto in salvo i nostri connazionali. Sono queste splendide prove del patriottismo del nostro Corpo con-

solare che lo rendono benemerito grandemente del paese.

Ma noi dobbiamo anche considerare la condotta politica del Governo. Due vie si potevano seguire.

Il Governo, quando la questione egiziana si fece grave, quando Francia ed Inghilterra decisero di mandare le loro navi da guerra, doveva esaminare se gl'interessi italiani richiedevano che si prendesse posizione, che si seguisse una politica d'iniziativa con tutte le sue conseguenze, perchè io non ammetto iniziativa senza che si sia disposti ad andare fino in fondo.

Io credo pure che alla Camera bisogna dire la verità, come affermò benissimo l'onorevole Marselli, tutta intera la verità. Il paese deve sapere quello che si fa, e non ci debbono essere reticenze.

Certo in Egitto noi abbiamo cospicui interessi; una colonia ragguardevole massime pel numero, essendo superato, solo dalla colonia ellenica; i nostri concittadini, ivi hanno saputo col loro ingegno, colla loro probità dar lustro al nome italiano; è una colonia importante massime per le svariate e spesso proficue industrie che esercitano.

Ma volete, ma potete voi paragonare questi interessi con quelli dell'Inghilterra, della stessa Francia? L'una è l'altra hanno impegnati in Egitto cospicui capitali, cosa che non abbiamo fatto noi, ed è naturale. Se il capitale manca nel nostro paese, credete che correrrebbe l'alea dei rischiosi piazzamenti nei paesi orientali?

Ma l'Inghilterra ha inoltre eccezionali interessi politici. L'Egitto, il Canale di Suez è la via delle Indie.

Essa quindi sacrificherà fin l'ultimo scellino, fin l'ultimo soldato, fin l'ultima corazzata, pur d'impedire che altre, e forse ostili, influenze predominino in Egitto, pur di mantenere la libertà del canale di Suez.

Per tutte queste considerazioni, io credo che non era opportuno che l'Italia prendesse posizione nella questione d'Egitto. Il Governo italiano doveva seguire una politica di aspettazione, tenersi stretto al concerto europeo, mantenere la posizione che gli fanno i trattati, ma astenersi da qualsiasi iniziativa, e conservare piena ed intiera la propria libertà di azione. In poche parole, doveva far quello che consigliava Cromwell: pregare Iddio, e tenere le polveri asciutte.

Io non seguirò gli onorevoli preopinanti nel minuto esame dei documenti diplomatici, perchè se dovessi, non già citare di qua, di là qualche documento, ma fare un esame generale, un confronto tra il *Libro Verde*, il *Libro Azzurro* e il *Libro*

Giallo, non mi basterebbero tre, o quattro ore; ed io credo che la Camera non lo tollererebbe, nè che sia codesto l'ufficio del Parlamento. Il Parlamento deve considerare le linee generali della politica estera, giudicarne le conseguenze, vedere se questa politica sia stata conforme agli interessi, alla dignità del paese.

Perchè, che cosa è diplomazia? Nel linguaggio volgare per diplomatico s'intende un uomo il quale sa celare bene le sue opinioni. In diplomazia si fanno continuamente proposte, senza fine definitivo, solo per indagare le opinioni di un altro Governo; si annunziano scopi che effettivamente non si hanno, o che si hanno affatto diversi. Dunque, se voi volete venire ad un esame particolareggiato di una collezione di documenti diplomatici, troverete necessarie contraddizioni.

D'altronde se vi è parte dell'azione governativa nella quale occorre molta fede, è la politica estera. O voi avete fede in un ministro degli affari esteri, ed allora sostenetelo, e non andate ad arzigogolare sopra i documenti diplomatici; o non avete fede in esso, ed allora dovete combatterlo assolutamente, ostinatamente, senza perder tempo, imperocchè gravissime sono le conseguenze che possono derivare da un ministro degli affari esteri, il quale non abbia la voluta abilità. Il controllo del Parlamento sovra tutte le altre parti dell'amministrazione si può esercitare continuamente; ma nella politica estera non è così, si esercita solo a questione finita, quando non vi è più rimedio.

Dunque se non avete fiducia nel ministro degli esteri, votategli contro, combattetelo in tutti i modi.

Ma io credo al tempo istesso che il ministro degli affari esteri debba essere sorretto da una solida maggioranza; esso dee potersi presentare all'Europa con autorità, perchè è un ministro essenzialmente, unica mente politico.

Nè so comprendere come alcuni vogliano considerarlo un Ministero tecnico; non v'ha tecnicismo alcuno nella politica estera. I trattati di commercio non li conchiude il ministro degli affari esteri, ma i suoi colleghi delle finanze e dell'agricoltura e commercio, quelli d'estradiçione il ministro di grazia e giustizia e via dicendo; il ministro degli affari esteri non ha che l'alta direzione politica.

Ed io credo che sia stato uno dei grandi errori del partito di sinistra quello di avere affidato il mandato di rappresentare l'Italia innanzi alle altre potenze ad uomini chiarissimi ed ottimi sotto tutti i rapporti, ma che non venivano dal Parlamento, i quali non avevano dietro di sè la coda parlamentare. (*Si ride*) Mentre al Congresso di Berlino si trovavano raccolti i capi dei Governi, i capi dei grandi

partiti, noi non eravamo rappresentati che da un semplice diplomatico, il quale non aveva certo nè poteva averla l'autorità di un capo di partito, di un uomo politico.

Mentre trovavansi colà Waddington, che rappresentava il partito dominante in Francia, lord Beaconsfield, il capo del partito *tory*, Bismarck, Andrassy Gortchakow, direttori supremi ed autorevoli della politica del proprio paese, noi vi abbiamo mandato un semplice diplomatico, certo persona stimabilissima e capacissima ma politicamente poco importante.

Ad ogni modo, un esame coscienzioso da me fatto del *Blue Book*, del *Libro Verde* e del *Libro Giallo*, mi ha convinto di una cosa. Forse la politica del Ministero, lo confesso, è stata un poco... non trovo l'espressione, un poco oscillante; nè abbiamo conservata tutta quella libertà di azione che io avrei desiderato; abbiamo insistito troppo sul famoso concerto europeo. Io avrei preferito una via un poco più riservata; avrei preferito che il Governo del mio paese si fosse mantenuto più libero da qualsiasi vincolo; però, nelle grandi linee della questione egiziana io non trovo che si sia seguito un indirizzo così sbagliato come accennano gli onorevoli Marselli e Sonnino.

Noi abbiamo mantenuta la nostra posizione diplomatica; siamo stati un elemento di pace; non abbiamo corso avventure; in tutte le fasi della questione (non tre, come le ha distinte l'onorevole Sonnino, ma più) abbiamo cercato sempre di metterci d'accordo con le altre potenze.

Vengo ora alla questione la quale ha formato l'oggetto speciale degli attacchi contro il Ministero; voglio parlare dell'intervento in Egitto. E qui debbo fare una breve dichiarazione.

Da qualche tempo in questa Camera si cerca di distruggere un cardine fondamentale delle istituzioni costituzionali; da qualche tempo, si vuol sostituire alla solidarietà ministeriale la responsabilità individuale dei ministri. Io posso ammettere, fino ad un certo punto questa responsabilità individuale, quando si tratti di questioni puramente tecniche; sebbene anche in questi casi l'accolga col beneficio d'inventario; ma io non posso in alcun modo accettarla nelle grandi questioni di politica estera. In codeste questioni tutto il Gabinetto è solidalmente responsabile; e, se l'onorevole Mancini si è condotto male, con lui si è condotto male anche l'onorevole Depretis.

Ed io non trovo ragionevole che si lodi l'onorevole Depretis (e credo che non lo ammetta neppure lui) e si disapprovi l'onorevole Mancini. La politica del Gabinetto nelle grandi questioni, come

sono quelle della pace e della guerra, è complessa. Alcuni sono venuti a fare un paragone tra il Piemonte e l'Italia, fra la guerra di Crimea e l'intervento in Egitto. Ma, signori, io credo che questo paragone non regga; in Piemonte, in quella nobile e generosa regione d'Italia, dopo il 1848, si era rifugiato il sentimento nazionale; il Piemonte doveva giuocare il tutto per il tutto, perchè aveva una grande missione da compiere, doveva conseguire l'indipendenza e l'unità della patria. Di più, se il Piemonte è andato in Crimea, non vi è andato solo, non vi è andato per soggiogare o per occupare un altro paese, ma per sostenere un grande principio, qual'era quello dell'integrità dell'impero ottomano; il Piemonte è andato pure in Crimea, perchè doveva riaffermarsi politicamente e militarmente dopo la disfatta di Novara, perchè doveva farsi ammettere nel concerto europeo; quindi io credo che il paragone non possa ammettersi in alcun modo.

Io credo quindi che il Governo abbia fatto bene a non intervenire in Egitto; credo che l'intervento non sarebbe stato opportuno. Noi ci eravamo legati con le altre potenze; avevamo affermato continuamente la necessità del concerto europeo e dichiarato al mondo intero che la quistione egiziana dovesse essere sottoposta al tribunale europeo; e potevamo poi, dall'oggi al domani, cambiare la nostra politica? Potevamo noi fare un atto che qualificherebbe poco onesto, poco leale?

Io so bene che nella politica in generale e nella politica estera in particolare, si crede che le regole dell'onestà e della lealtà non abbiano ragione di essere; che bisogna tirare al proprio vantaggio e non curarsi d'altro. No, o signori, io credo che principalmente le nazioni giovani, debbano osservare i principî dell'onestà e della lealtà.

Ma ricordate poi voi le condizioni generali nelle quali si trovava l'Europa?

Adesso è facile di giudicare: *post facta lauda*; ma allora qual era la posizione in Europa?

Voi avevate la Francia irrequieta, agitata, ove era un partito, il quale, per ragioni parlamentari, combatteva l'uomo più eminente, il Garibaldi, il quale voleva l'intervento della Francia in Egitto, e forse avrebbe più facilmente ottenuto l'intento se l'Italia interveniva pure. A Berlino silenzio assoluto, la sfinge stava muta. La Russia era scontenta e voleva ritirarsi, e si ritirò, infatti, dalla conferenza.

Ora, vi pare che la situazione generale fosse così rosea da consigliare l'Italia a legarsi definitivamente le mani?

Nè erano migliori le condizioni interne del

paese. Noi ci trovavamo in piena lotta elettorale avevamo un'agitazione elettorale importantissima. Dovevamo, noi, prendere di fronte, e contemporaneamente, due problemi così gravi?

L'onorevole Sonnino, che mi dispiace di non veder presente, è stato uno dei più convinti fautori della riforma elettorale, ed ha fatto bene perchè certe quistioni, una volta poste, si devono risolvere; ma non si possono risolvere due grandi problemi in una volta; se voi volevate grandi riforme interne, non potevate fare la grande politica estera. Voi non potete imprendere spedizioni, ed esporvi al rischio di una guerra, quando non avete la calma in paese, e coll'agitazione elettorale, calma in paese non la potete avere. Tanto è vero che i Governi accorti non aspettano mai la fine delle legislature per sciogliere le Camere ma lo fanno sempre qualche tempo prima appunto per evitare che il paese venga lanciato in una troppo prolungata agitazione.

Ma, in sostanza, che cosa saremmo andati a fare in Egitto? Si è detto che saremmo andati a raccogliere allori. Belli allori davvero! Due grandi Stati che andavano a schiacciare uno piccolo! Credete voi che l'Inghilterra nelle gloriose pagine della sua storia militare, allato a Malplaquet, allato alla campagna della Penisola, allato a Waterloo, alle guerre delle Indie, a Balaciava, a Inkerman, alla spedizione di Abissinia, iscriverà la vittoria di Tell-el-Kebir? Credete che allato alle vittorie di Nelson e di Rodney essa iscriverà il bombardamento di Alessandria? Non sono queste le glorie che io auguro all'esercito del mio paese; io gli auguro ben altre vittorie, ben altri successi che quelli di schiacciare un pugno di Fellah!

D'altra parte io non sono certo un filantropo, un ideologo, e non sacrificerei gl'interessi del mio paese ad astratte idee, per quanto grandi.

Educatore in un mondo pratico; io prima di tutto sacrifico alla realtà, alla necessità; ma quando si può fare a meno, quando non sono toccati direttamente i nostri interessi, conviene così per piacere violare i principî sui quali è fondato il nostro paese? Conviene a voi coll'intervento violare i principî di nazionalità che sono la base, il fondamento della nostra esistenza?

Ma io faccio astrazione da tutto questo. Se noi fossimo intervenuti in Egitto che cosa avremmo ottenuto? O noi avremmo voluto assicurare la nostra influenza, sostenere i nostri interessi, accrescere la nostra azione in Egitto, e necessariamente saremmo venuti, tosto o tardi, in urto coll'Inghilterra, e quindi quell'alleanza, alla quale così giustamente tengono gli oratori che mi hanno pre-

ceduto, sarebbe stata seriamente compromessa, perchè avremmo ripetuto, in peggiori condizioni, il famoso duetto tra la Francia e l'Inghilterra; oppure avremmo dovuto rinunciare ai nostri interessi, alla nostra influenza per metterci al seguito dell'Inghilterra, ed avremmo dunque dovuto spendere il sangue dei nostri figli, i denari dei nostri contribuenti per raggiungere questo grandissimo risultato, di diventare i clienti d'un'estera potenza? Quindi, per me, ha fatto bene il Governo italiano di non impegnarsi in questa, che era vera e propria avventura.

L'onorevole Marselli ha detto pure che gli interessi non si fanno valere senza rischio, ed ha ragione; ma però non francava la spesa di correre rischi per andare a fare gli interessi dell'Inghilterra o divenirle ostile.

Se dunque non posso che lodare altamente il Governo di non essersi lanciato nell'avventura egiziana, credo però che esso avrebbe dovuto coll'Inghilterra tenere e serbare i più stretti vincoli di amicizia, ed in questo sono perfettamente d'accordo coll'onorevole Marselli.

Uno dei grandi, dei capitali interessi dell'Italia è senza dubbio la libertà del Mediterraneo; è uno di quegli interessi per i quali noi dobbiamo fare i maggiori sacrifici.

Noi dobbiamo certo vedere, senza sospetti, lo incremento legittimo della potenza navale francese; dobbiamo seguire con simpatia quello della marineria spagnuola, la quale potrà essere anche essa un contrappeso nel Mediterraneo, ma dobbiamo tenerci principalmente legati coll'Inghilterra, la quale, al pari di noi, è interessata a che questo mare rimanga libero; perchè l'Inghilterra non può aspirare ad aversi l'assoluto predominio, nè lo potrebbe; essa ha per obiettivo principale quello di mantenere sempre aperta e sicura la sua via verso le Indie.

E poi all'Inghilterra ci uniscono antichi vincoli di amicizia e di simpatia; abbiamo istituzioni quasi comuni, siamo entrambi animati da sentimenti liberali, perchè tanto in Italia la Destra e la Sinistra, in Inghilterra, il partito *tory* e il partito *wigh* sostengono le conquiste che si sono fatte colla libertà. Dunque, anche sotto questo rapporto, siamo uniti all'Inghilterra, la quale ci è stata amica in tutte le circostanze.

D'altronde, l'Inghilterra trova nell'Italia una buona alleata, e noi glielo abbiamo dimostrato allora, e lo dico ad onore dell'onorevole Cairoli, quando vi fu la dimostrazione navale di Dulcigno. L'Italia e l'Inghilterra si completano a vicenda; l'Inghilterra porta il contributo di grande po-

tenza navale, e noi quello della nostra potenza continentale.

Ma credono gli onorevoli preopinanti che coll'Inghilterra sia possibile conchiudere proprio un'alleanza di quelle che hanno carattere generale? Se lo credono s'ingannano; di tali alleanze l'Inghilterra non ne ha conchiuse e non ne conchiuderà mai; essa si legherà per uno scopo determinato, ma non conchiuderà alleanze d'indole generale.

La storia è là per provarlo. Tanto nel secolo passato che in questo voi vedrete che l'Inghilterra ha conchiuso accordi speciali, ha fatto guerre alleandosi con altre nazioni, ma senza mai vincolarsi per una politica generale. Ed è naturale, perchè la sua posizione geografica glielo proibisce.

Ora, nell'ultima fase della questione egiziana, me lo permetta l'onorevole Mancini, vi è una certa apparenza di raffreddamento coll'Inghilterra: spero che egli mi darà spiegazioni soddisfacenti, ma le apparenze sono così.

Infatti nel *Blue Book* trovo un dispaccio di lord Dufferin del 4 luglio 1882, il quale riferisce su di una proposta fatta dal plenipotenziario italiano, perchè si stabilisse che nessuna potenza intraprenda da sola la soluzione della questione egiziana; e lord Dufferin soggiunge: " sebbene sarebbe stato più conveniente che la questione racchiusa nella mozione del conte Corti non fosse sollevata, pure una volta sollevata spero che Vostra Eccellenza vorrà confidare essere stata opportunamente risolta. „ Ora francamente a queste proposte sarebbe stato assai meglio preparare il terreno a Londra.

Ma dove maggiormente si manifesta l'apparenza (insisto su questa parola, perchè spero che l'onorevole ministro mi darà spiegazioni soddisfacenti), dove si manifesta maggiormente l'apparenza poco amichevole verso l'Inghilterra, è nella questione della neutralizzazione del Canale di Suez.

Voi, che siete molto più competenti di me, e che avete assai più studiato queste questioni, saprete che il canale di Suez in un certo momento ebbe una gran parte nella campagna egiziana. Gli Inglesi dapprima volevano mantenerlo inviolato ed avrebbero preferito di poterne evitare l'occupazione militare. Infatti cominciarono le loro operazioni col bombardamento e coll'occupazione d'Alessandria, perchè speravano di fare di Alessandria d'Egitto la loro base d'operazione per spingere le loro forze contro Araby. Però le posizioni intorno ad Alessandria ed il delta del Nilo essendo in mano delle truppe d'Araby pascià era impossibile, per le condizioni topografiche dei luoghi, prendere per

base d'operazione Alessandria, e quindi dovetero trasportare questa al canale di Suez, il quale essendo separato da breve tratto di deserto dalla valle del Nilo riusciva loro strada più facile per l'offensiva contro il Cairo.

Ora era cosa opportuna che venisse giusto in quel momento una proposta di neutralizzazione del Canale da parte nostra? Io so bene che la prima idea ne è stata esposta dal principe di Bismarck, come risulta dal *Libro Verde*.

Ma sarebbe stato più opportuno di lasciare che il principe di Bismarck svolgesse la sua proposta, e la facesse passare. Il principe di Bismarck quando vuol far passare qualche proposta, sa trovare bene il modo. Voi avete visto nella questione per la delimitazione delle frontiere turco-elleniche che la Francia fece diverse proposte le quali non ebbero alcun risultato; ma quando il principe di Bismarck volle sciogliere davvero la questione trovò il modo di farlo.

Spero adunque che l'onorevole Mancini mi darà spiegazioni soddisfacenti su questo, poichè io insisto, come gli altri oratori, sulla necessità degli amichevoli accordi fra l'Inghilterra e l'Italia.

Un altro grande interesse che dobbiamo curare è quello del mantenimento della pace, che ci è necessaria per riordinare le nostre forze; dobbiamo quindi tenerci amici quelli che sono più interessati alla conservazione dello *statu quo*, e pare che siano ora la Germania e l'Austria-Ungheria; ed in questo io mi associo all'opinione dell'onorevole Marselli. Noi, all'interno, dobbiamo essere progressisti, ma all'estero dobbiamo essere eminentemente conservatori.

Il conte di Cavour, nell'ultimo discorso da lui pronunciato nella Camera italiana, pochi giorni prima di spirare la sua grande anima, rispondendo ad un'interpellanza di quell'altro illustre patriota che fu il generale Bixio, faceva un caldo appello alla concordia degli italiani; "battiamoci sopra tutto ciò che è interno", conchiudeva egli "ma siamo concordi nel risolvere le questioni estere." Profetiche e nobili parole! Egli avea perfettamente ragione.

Noi possiamo dissentire in tutte le questioni interne, finanziarie, amministrative, economiche, in tutto possiamo avere divergenze; in una sola cosa, sotto qualsiasi forma di governo, sotto qualsiasi partito queste divergenze non possono non devono esistere, ed è nelle grandi linee della politica estera.

Infatti gli interessi generali di un paese sono permanenti, e nel trionfo, e nella affermazione di questi interessi generali sta la missione d'un paese,

il suo ideale: ideale senza del quale un popolo non ha ragione d'esistere, ideale che dell'uomo politico fa l'uomo di stato, ideale che forse difficilmente si raggiunge per intero, ma al quale si deve continuamente tendere, che deve essere il faro che illumina e guida; ideale che rende immortale una nazione perchè in questa nobile aspirazione ad un progresso successivo e permanente sta la vita. E l'Italia che nei tempi più tristi, nei periodi più dolorosi, attraverso ai suoi martiri, ai suoi sacrifici, ha sempre avuto alti ideali, l'Italia non è morta, non può morire.

E questa Camera, uscita ringiovanita, rinvigorita dalla riforma elettorale, questa Camera che rappresenta non più una classe privilegiata, ma la generalità del popolo italiano nelle sue varie gradazioni, questa Camera non sarà inferiore a sè stessa.

Essa dimostrerà al mondo, e lascerà scritto nelle pagine della storia che dovunque vi era un grande interesse italiano, dovunque trovavasi impegnata la dignità della patria e l'onore della bandiera nazionale, cessavano tutte le divergenze, tutti i partiti, e batteva solo il cuore della nazione! (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Minghetti.

Minghetti. (*Segni di grande attenzione*) L'onorevole Marselli nel suo discorso di ieri, tanto nobile quanto franco, citò alcune parole da me pronunciate dinanzi ai miei elettori, ai quali io espressi il desiderio che la bandiera italiana avesse sventolato accanto alla bandiera inglese, sulle coste dell'Egitto.

Ma allora io soggiunsi: si annunzia la pubblicazione di documenti per provare che ciò non potevasi fare, senza venir meno a doveri internazionali. Giustizia vuole che io li aspetti, prima di pronunciare un giudizio.

Dopo avere espresso questi sentimenti, mi parve di aver preso impegno di manifestare a suo tempo questo giudizio, quando i documenti annunziati mi stessero dinanzi agli occhi. E noi li abbiamo nel *Libro Verde*.

Vero è che il *Libro Verde*, che ci è stato distribuito, ricorda troppo spesso i palimsesti di Ercolano, con le loro lacune ed interpolazioni; ma dai documenti stranieri, che furono contemporaneamente pubblicati, possiamo in parte reintegrare ciò che in essi vi è di difettivo.

Che l'Italia, dopo gli eventi del 1879 e del 1880, fosse diminuita nella sua influenza e nel suo prestigio in Egitto, potè negarsi per spirito di parte, ma il consenso di tutta l'Europa lo riconosce.

Ora, gli eventi del 1881-82 ci avevano pôrto occasione di recuperare quel prestigio e quell'influenza, che i nostri interessi e le nostre tradizioni richiedevano. Abbiamo noi saputo approfittarne? Qual'è stata la condotta del Governo italiano in questa questione?

Io farò del tema un esame il più ristretto possibile; nondimeno, mi è necessario, per giudicare la condotta del Governo italiano, delineare brevemente l'attitudine delle altre potenze, perchè, o signori, la politica non si fa su principî astratti e con dichiarazioni generali, ma sulle circostanze di fatto che ci stanno attorno, per riuscire ad uno scopo che sia di beneficio alla patria.

Ora, o signori, nulla avvi a mio avviso, di più chiaro che l'attitudine di alcune potenze in questo dramma lugubre e disastroso, che si svolge dal settembre 1881 al settembre 1882.

Io bramo di dichiarare che la politica inglese rispetto all'Egitto è stata dal principio sino alla fine chiara, risoluta, leale. L'Inghilterra, fin dal primo giorno della rivolta militare, ha compreso che, sotto parvenze fallaci di nazionalità e di libertà, non si celava che l'ambizione e la cupidigia di alcuni fanatici.

L'Inghilterra ha consigliato fino dal primo giorno il Kedive a resistere; e, quando ha veduto che la resistenza era impossibile, che la rivolta militare prendeva tutto l'aspetto di una vera dominazione, ha riconosciuto immediatamente la necessità che l'Europa intervenisse.

Essa è stata pronta ad intervenire con la Francia, con la quale aveva impegni precedenti: poi ha accettato la conferenza, non ha disdetto alcuna deliberazione di essa, non ha rifiutato che la Turchia intervenisse a ristabilire il buon ordine in Egitto; e quando la Turchia non ha voluto farlo, l'Inghilterra ha ridomandato l'appoggio delle altre potenze, ha chiesto la cooperazione di due e infine di una di esse, ma non ha mai dissimulato che all'ultimo sarebbe intervenuta anche sola. Ciò risulta evidente da tutti i documenti. Se vi è alcuno che abbia potuto nutrire l'illusione che l'Inghilterra non sarebbe intervenuta anche sola, costui s'ingannava a partito.

Gl'interessi inglesi sono troppo grandi, dacchè il canale di Suez è divenuto la più rapida via delle Indie, perchè l'Inghilterra non voglia in qualunque modo, e contro tutti, mantenere la libertà del canale medesimo, e la quiete d'Egitto come pegno di sicurezza dei suoi possessi nelle Indie.

Di fronte all'Inghilterra troviamo la Turchia con una politica affatto opposta. La Turchia da principio vede di buon occhio la rivolta militare,

quasi alito di quel panislamismo che si dice uscire dalla Sublime Porta, quasi ricupero di poteri ceduti altra volta all'Egitto.

Essa ha cercato, per conseguenza, di stornare ogni ingerenza europea nella questione, e quando ha veduto che questa ingerenza non poteva del tutto evitarsi, ha cercato di attenuarla. Si oppose dapprima alla conferenza; poscia quando la conferenza fu riunita, mandò in missione Derwisch pascià per comporre spontaneamente le cose di Egitto. La missione fallisce e nondimeno la Turchia annunzia ad alta voce, che reputa questa missione riuscita. Intanto i massacri di Alessandria si compiono. Essa non trova modo di far infliggere una severa e pronta punizione ai malfattori, nè d'impedire che i forti d'Alessandria si armino ad offesa della flotta inglese, e tuttavia non vorrebbe sentir parlare di intervento delle potenze.

Quando le cose vengono alle strette, quando Alessandria è bombardata, allora consente di entrare nella conferenza, ma solo per ritardarne le deliberazioni; invitata a dichiarare Araby pascià ribelle, esita, ed intanto gli manda una decorazione; all'ultimo, spinta da tutte le parti, accetta di intervenire, ma non trova nè il tempo, nè il modo; procrastina ancora, e dice di risolversi all'ultima ora, quando ormai è già troppo tardi.

In mezzo a queste due potenze, quale era l'attitudine delle altre? La Germania e l'Austria hanno detto anch'esse chiaramente il loro pensiero. Entrambe avrebbero voluto che l'anarchia in Egitto cessasse e l'ordine fosse restaurato; ma dall'altra parte non stimavano che i loro propri interessi fossero tanto importanti da prendere l'iniziativa di un'azione armata: però avrebbero appoggiato qualunque opera di pacificazione si compiesse. Dalla prima sillaba del *Libro Verde* sino all'ultima, è chiaro che Germania ed Austria non interverranno, ma lasceranno che altri lo faccia.

Il principe di Bismark, con quella forma recisa di linguaggio, che non è uno degli ultimi suoi pregi, diceva che la Germania non darebbe nè una nave, nè un soldato, nè un obolo, nè il mandato ad alcuno d'intervenire, che se altri vuol farlo non approva nè disapprova, lascia che ognuno intervenga a suo rischio e pericolo. Però da questo linguaggio stesso e da tutti gli atti che ne seguono apparisce evidente, che tanto l'Austria, che la Germania, più gli eventi si svolgevano, e più inclinavano ad appoggiare l'Inghilterra.

Non parlo della Francia, la cui politica ha subito variazioni così gravi dal primo all'ultimo periodo della questione d'Egitto, che sarebbe malagevole il definirla, dirò solo, quanto alla Russia,

che essa non vedeva di buon occhio l'intervento isolato dell'Inghilterra e faceva ogni opera affinché il concerto europeo potesse condurre a qualche pratica conclusione.

Tale era la condizione delle cose. Ciò posto vediamo che cosa abbia fatto l'Italia. Io ho voluto accennare prima, come dissi, all'attitudine delle altre potenze, perchè mi pare che, senza di ciò, non sarebbe agevole il comprendere, nè il giudicare l'opera nostra.

L'Italia ha avuto un primo momento, nel quale ha sperato di potere comporre le cose d'Egitto in tre, coll'Inghilterra e colla Francia. Ma la speranza fu assai fugace; ben presto dovemmo accorgerci di essere esclusi da tale combinazione. Ed allora l'onorevole Mancini si ripiegò in buon ordine sulla base del concerto europeo. È questa l'idea dominante di tutta la sua politica: mettere di accordo le potenze, stabilire con esse provvedimenti efficaci; non lasciare che alcuno separatamente agisca nell'Egitto; fare che quelle potenze che vi andranno, se l'intervento è necessario, ne ricevano dalla conferenza il mandato.

Ecco il concetto che ha dominato tutta la politica dell'onorevole Mancini.

Ed io non nego che il concetto in se stesso fosse buono, e che il programma esposto intorno ai fini da conseguire in Egitto non fosse ragionevole. Dove io trovo il difetto si è in questo: che l'onorevole Mancini, chiudendo gli occhi ai conflitti che sorgevano da ogni parte non abbia mai domandato a se stesso: se la conferenza, per la quale io tanto mi adopero, e che affatico colle mie proposte e colle mie esortazioni, non riuscisse ad alcunchè di decisivo e di efficace, in questo caso che farà l'Italia? Io non scorgo che mai l'onorevole Mancini si sia posta tale questione.

Ed è in questo punto che io trovo a criticare la sua condotta. Non la critico, ripeto, nella speranza, nel desiderio del concerto europeo; la critico in ciò, che non abbia veduto che il concerto europeo aveva in se tanti elementi di dissidi, che difficilmente sarebbe riuscito, non abbia antiveduto e provveduto alla politica che l'Italia avrebbe dovuto seguire, il giorno che l'inefficacia della conferenza fosse riconosciuta. Di tal guisa la nostra politica si è ridotta ad uno sforzo incessante ed affannoso verso un fine impossibile.

Seguitiamo con brevissimi cenni l'opera dell'Italia. Radunatasi la conferenza, che cosa propone l'onorevole Mancini? Egli propone che le potenze diano ai loro commissari un mandato che determini, chiaramente lo scopo di essa. Questa sua

proposta non è accolta da alcuno, e tutti vogliono che il mandato sia indeterminato.

L'onorevole Mancini propone allora che le deliberazioni le quali la conferenza sarà per prendere, sieno considerate come obbligatorie da tutte le potenze, che venga ottemperato alle medesime anche per parte della minoranza; tutti gli altri rispondono che nessuna deliberazione sarà valida senza il consenso unanime. Ed anche dopo la deliberazione unanime, ogni potenza si riserva di determinare quello che stimerà conveniente ai propri interessi nella pratica esecuzione.

Parve all'onorevole Mancini di aver ottenuto un grande risultato quando le potenze dichiararono che dalle deliberazioni della conferenza stessa non uscirebbe privilegio di sorta a favore d'alcuna di esse e fu chiamato il protocollo di disinteresse. Ma il valore di questo protocollo era un valore astratto, poichè si riferiva unicamente a quelle deliberazioni che la conferenza stessa avrebbe preso, e che abbiamo visto da quanti ostacoli fossero preclinte.

Viene poscia un secondo protocollo (io parlo di questi due perchè l'onorevole Mancini diede loro grandissima importanza dinanzi al Senato nella discussione del 30 giugno 1882), nel quale protocollo si dichiara che le potenze non intraprenderanno azione isolata in Egitto indipendentemente dalla conferenza stessa.

E questo sarebbe veramente grave, se non si fosse aggiunta una riserva, la quale dice: "salvo il caso di forza maggiore." E quale è questo caso di forza maggiore? Questo caso o signori, è definito da lord Dufferin nella riunione della conferenza e comprende non solo il pericolo dei propri connazionali, ma la sicurezza del Canale di Suez, e ogni evento inaspettato che modificasse la situazione dell'Egitto. Lord Granville nelle sue note è ancora più esplicito e accenna ad ogni eventualità *ony emergency whatever*. Questa riserva distruggeva dunque in germe quel che poteva esservi nel protocollo di conforme ai desiderî dell'onorevole Mancini. Restava una proclamazione ideale; ed è tanto vero, che la Germania e l'Austria, entrambe amichevolmente ci ammoniscono di non dare troppo valore a siffatte deliberazioni della conferenza; che veramente dal protocollo di disinteresse e dal protocollo della azione non isolata esse sperano pochi e poco efficaci risultamenti.

Eppure l'onorevole Mancini vi faceva, al contrario, grande assegnamento; e, nel suo discorso al Senato poneva questi due punti come una garanzia di concordia e di buona volontà, come fon-

damento di azione comune. Rimanere fedelmente inseparabile dal concerto, era la sua divisa.

Quando poi la esperienza dura venne a sciogliere la nebbia di speranze e di desiri, allora sorse una nuova illusione, quella della sincerità della Turchia. L'onorevole Mancini crede che questa potenza avendo detto di entrare nella conferenza, e di accettarne le deliberazioni, tutto ciò sarebbe bastato per evitare l'azione isolata dell'Inghilterra e per comporre le cose d'Egitto: nè si accorge che, per la Turchia, questo non era che un mezzo di procrastinare; la Turchia accettava il principio, ma non avrebbe mai trovato il tempo, nè il modo, nè il luogo di attuarlo. All'ultimo, quando ancora, a poco a poco, viene distrutto questo disegno, sperò l'onorevole Mancini di riannodare il concerto europeo intorno alla protezione del Canale di Suez. Concetto, nella sua origine, grave, perchè avrebbe chiamato a partecipare alla tutela di quel Canale tutte le potenze, non solo quelle che erano alla conferenza, ma anche l'Olanda, la Spagna e il Portogallo.

Questo stesso disegno svanisce a poco, a poco; da generale diviene ristretto, da stabile diviene provvisorio, nessuna convenzione pratica si forma intorno ad esso, e, stando alle parole dell'onorevole Mancini stesso, si compendia nel compito normale e giornaliero di ogni marineria da guerra verso la propria marineria mercantile.

Ridotto a questi termini, anche il protocollo della tutela del canale di Suez non ha più valore e già l'Inghilterra aveva messo il piede su quelle sponde, e aveva dichiarato che nel canale di Suez la tutela e la polizia era capace di farle essa sola.

Ora, come mai non pensò l'onorevole Mancini che il giorno non tarderebbe in cui, venuto meno il concerto europeo, si sarebbe dovuto prendere qualche risoluzione? Egli aveva detto al Senato: "io sarò inseparabile dal concerto europeo"; ma se il concerto non v'era, da che cosa non si sarebbe separato? Non vedeva che l'edificio crollava da tutte le parti? Che, mentre era intento a riparare alla crepa dell'intonaco, le fondamenta si scuotevano? Non vedeva che l'opera sua era

inane Vanitas

Dolium fundo pereuntis imo?

Or bene, giunta a questo punto la storia delle cose d'Egitto, si presenta all'onorevole Mancini una fortuna insperata; la Francia si ritira dai suoi impegni con l'Inghilterra, e questa offre all'Italia di esserle compagna nell'intervento in Egitto. Fortunata occasione; era un atto d'amici- zia che l'Inghilterra faceva all'Italia e gli effetti di

quella comunanza d'azione potevano essere per noi di grandissima importanza. L'Italia poteva ricuperare in un momento quello che da molti anni era andata perdendo rispetto all'Egitto.

Ebbene, questa proposta ci arriva *all'impensata* (uso la parola terribile, perchè la trovo nel *Libro Verde*) ci arriva all'impensata, sicchè noi non avevamo alcun'idea che ci potesse essere fatta; pure in quel giorno stesso che ci perviene, noi rispondiamo con un rifiuto; rispondiamo, si direbbe quasi, senza meditazione, senza consiglio, senza avvisare alle conseguenze.

Lo stesso giorno in cui la proposta inglese ci è fatta, viene da noi rifiutata! A me pare, in questo momento, che l'onorevole Mancini, ed il Gabinetto tutto intero, abbiano commesso un errore. Lo dico francamente; a me pare che il Ministero avrebbe dovuto accettare colla stessa sicurezza, colla stessa rapidità colla quale rifiutò, e scorgere d'un lampo gli immensi vantaggi che ne potevano derivare. In ciò sta l'abilità dell'uomo di Stato.

Ma quali furono, o signori, i motivi del gran rifiuto? Forsechè l'onorevole Mancini non credeva, come la Germania e l'Austria, che noi avessimo interessi abbastanza importanti da tutelare anche colle armi in Egitto? No, certo; perchè egli stesso al Senato aveva detto, che, dopo l'Inghilterra, noi avevamo gli interessi maggiori colà, e molte volte, da quei banchi, abbiamo udito che gli interessi nostri sono cospicui e molteplici in Egitto, e che devono tutelarsi. Dunque, questa non poteva essere la cagione del rifiuto.

Poteva essere quella che allegò fortemente l'onorevole Mancini, cioè, che la Turchia si mostrava pronta ad entrar essa nell'arringo?

Evidentemente il pretesto non è neppur serio, e l'onorevole Mancini stesso lo comprese, poichè il giorno dopo disse essere il rifiuto motivato soltanto dalle presenti circostanze, e che le circostanze avrebbero potuto cambiare, se la Turchia non avesse eseguito quello che prometteva. In tal caso l'Italia avrebbe potuto avvisare di nuovo se le convenisse accettare l'offerta. Ma egli non doveva ignorare che, cinque giorni prima l'Inghilterra aveva dichiarato precisamente che alle promesse turche non poteva più prestare vero valore.

Forse fu il pericolo o la incertezza del successo? Neppure questo è possibile, poichè l'onorevole Mancini, in un suo dispaccio, dice chiaramente che non si poteva dubitarne, e lo augurò pronto e felice.

Io non avrei voluto accennare quel punto che ha toccato quest'oggi l'onorevole Sonnino Sidney, quel punto, cioè, che fu spiegato nella conversazione

del nostro ambasciatore con lord Granville. Ma io persisto a credere che in ciò debba esservi un equivoco; non è possibile che l'Italia siasi trovata in tale condizione, dopo tante spese e tante fatiche, da non poter disporre di 20,000 uomini per una intrapresa che assicurava la nostra influenza sulle coste dell'Africa!

Restano, o signori, due sole cause possibili; gli obblighi internazionali, o le condizioni interne del paese. Permettetemi che io esamini l'una e l'altra.

Obblighi internazionali! Ma quali impegni avevamo noi? Verso chi li avevamo? Verso la Francia? Non lo credo, perchè con essa ci trovavamo in perfetta libertà. Verso l'Austria e la Germania? Apparece chiaro, come il sole, dal *Libro Verde* che nè l'Austria nè la Germania hanno mai pensato d'impedire a noi nè ad altri d'intervenire in Egitto. Altrimenti come potevano esse fare i loro auguri ed i loro voti di felice successo? Ci si diceva, anzi, da parte dell'Austria, che l'Italia aveva interessi specialissimi da difendere in Egitto. E, quanto alla Germania, essa diceva: "comprendo che voi non possiate guardare gli affari d'Egitto con quella quiete di spirito (uso le precise parole), con la quale li guardiamo noi; voi avete interessi grandi e propri da tutelare." Ora come si può immaginare che l'Austria e la Germania ci avrebbero rifiutato, non dico il consenso, che parmi non avessimo bisogno di chiedere, ma quell'adesione benevola, quel buon volere, che esse accordavano con tanta facilità all'Inghilterra?

Resta la Russia, e qui veramente mi fermo; mi fermo perchè mi pare da tutto l'insieme di scorgere un grande contatto di pensieri e di sentimenti fra la politica nostra e la russa, la quale non vedeva di buon occhio l'intervento isolato inglese. Ma, d'altra parte, non posso credere che vi fossero impegni tali colla Russia da impedire la nostra libertà, tanto più dopo le affermazioni esplicite dell'onorevole ministro degli esteri e del presidente del Consiglio, il primo dei quali dichiarava che l'alleanza austro-germanica era la base della sua politica, ed il presidente del Consiglio vi aggiungeva a Stradella gli intimi accordi coll'Inghilterra.

Adunque questi impegni internazionali, questi doveri ci si sono fatti balenare davanti agli occhi come ragione del rifiuto, ma, a mio avviso, non sussistevano.

Resta ancora la seconda ragione: l'opinione pubblica in Italia era, dicesi, contraria a qualunque azione e a qualunque intervento. Finché il Parlamento rimase riunito, a me non pare che quest'opinione non siasi giammai manifestata. Potè lodarsi in Senato

la condotta dell'onorevole Mancini per il buon effetto dei due protocolli ch'egli annunziava di disinteresse e di azione non isolata, poté lodarsi il suo proposito di volere scrupolosamente mantenere il concerto europeo; ma tutto ciò non indicava affatto una contrarietà ad altre aspirazioni posto che le circostanze fossero mutate.

Quando gli eventi incalzarono, il Parlamento era chiuso; eravamo tutti più o meno dispersi, chi alle ville, chi ai bagni, chi al valico nuovamente aperto del Gottardo e si può dire che la politica in quel momento non si faceva che alla Consulta e nei giornali. Ma l'onorevole Mancini dirà appunto che la stampa si sarebbe mostrata ostile, se l'Italia avesse voluto entrare nel conflitto egiziano. Or bene, signori, io parlerò francamente; non bisogna mai celare i propri torti, bisogna confessare il vero; la stampa italiana, salvo parecchie eccezioni, in quell'epoca ha mostrata poca discrezione di giudizio e poca generosità di animo. Io non me ne maraviglio, anzi, seguendo il costume odierno le accordo le circostanze attenuanti. Mi rammento che in quel tempo venivano dall'Egitto, per un esodo terribile, i nostri connazionali impressionati dalle perdite fatte nei saccheggi, negli incendi, e rimproveravano all'Inghilterra di non essere discesa colle sue truppe a tempo per impedire i massacri e le rovine; essi venivano con queste impressioni, e dipingevano di tristi e foschi colori l'avvenuto, e cercavano naturalmente di ispirare i loro sentimenti agli scrittori dei giornali quotidiani.

Inoltre ho visto nel *Libro Azzurro* inglese una cosa assai curiosa, che cioè Araby pascià passava una gran parte del suo tempo in conferenza coi corrispondenti dei giornali europei; e mi ha fatto molto ridere che questo frutto raffinato, e, direi quasi, degenerare dei paesi liberi siasi così presto innestato sul panislamismo fanatico di popoli che non hanno esperienza alcuna della libertà.

Ma la cosa è pur così; e dall'Egitto i corrispondenti dei giornali scrivevano esaltando il gran principio nazionale e liberale rappresentato da Araby pascià. Ed infine vi era, (e quando non vi è?) una schiera di gente pronta a considerare qualunque rivolta come una cosa nobile e buona, e qualunque tribuno o capo-popolo che la rappresenti, come un eroe; tanto è vero che non si esitava da alcuni a paragonare Araby pascià con Garibaldi. Con ciò io credo nessun torto si potesse fare maggiore alla memoria di quel grande cittadino, il quale nelle più gravi circostanze in cui si trattava dei destini d'Italia dimostrò di avere pari all'ardore la disciplina e la fermezza nell'obbedire. (*Bravo!*)

Queste, o signori, sono per me le circostanze attenuanti, le quali però non mi impediscono di riconoscere che la stampa italiana travio, nella sua massima parte, dal retto sentiero, e ci procacciò troppo amare rappresaglie.

Ma il Governo, ripiglierò io, non poteva, non doveva esso esercitare un' influenza anche sulla stampa?

So che l'onorevole Mancini mi risponderà, come ha risposto a sir Augustus Paget, che il Governo non ha giornali ufficiosi, e non è responsabile di quello che si stampa. Lo so, e l'ho detto anch'io; (*Parità*) ma so pure che il Governo ha infiniti mezzi per rettificare le notizie e le idee false: esso ha tante aderenze, ha tanti uomini dipendenti da lui, che una parola detta loro all'orecchio, sarebbe stata sufficiente ad illuminare la pubblica opinione. E se ciò non fosse bastato, quando mai mancò ad un ministro il mezzo di chiarire il suo pensiero pubblicamente in un discorso, in una conversazione? Che, se non voleva usar questo modo, poteva farlo con una di quelle confidenze che, per indiscrezione, sono pubblicate nei giornali. Io credo adunque che il Governo italiano non abbia adempiuto a tutti i doveri che gli incombevano, e che non siasi valso di tutti gli argomenti che erano in sua mano per rettificare quest'opinione pubblica, o, per dir meglio, questa voce dei giornali, la quale non rappresentava davvero tutta l'opinione pubblica.

E poi, non avvi il Parlamento? Egli avrebbe dovuto chiamare il Parlamento, rendergli conto di quello che aveva deliberato di fare e chiedergli i mezzi di compiere l'impresa.

Ora, o signori, una causa buona patrocinata e difesa coll'ingegno, e coll'eloquenza dell'onorevole Mancini non poteva a meno di trionfare in questa Camera. Io sono certo che, se per dannata ipotesi avesse trovato la Camera restia e neghittosa, egli si sarebbe sentito bramoso di scuoterla e, come il poeta dice, di averle ravvolto la mano entro i capegli, e mostrando l'altezza dello scopo ed i grandi benefici che dall'opera sua potevano venire avrebbe commosso gli animi e li avrebbe indotti a sostenerlo. E il paese, che ricordava ancora pur troppo vicini i fatti dolorosi di Tunisi, e non aveva ancora obliato la parte umile che abbiamo avuto nel congresso di Berlino, avrebbe fatto plauso ad un risveglio, ad una iniziativa di vita nuova portata da noi sulle sponde dell'Egitto.

Io non accuso l'onorevole Mancini; so che egli ha avuto emberanza di buone intenzioni, ma dico, che la politica, la quale avrei voluto vedere da lui eseguita nel momento decisivo, è assolutamente l'opposta della sua: avrei desiderato che,

quando gli si presentò una fortunata occasione, si fosse ricordato che nella vita dei popoli tali occasioni sono rarissime, e che la grandezza degli uomini di Stato sta appunto nel saperle afferrare. Imperocchè, passata la fortuna, non ritorna più, o ritorna chi sa dopo quanto tempo! Però l'onorevole Mancini può ripetere quello che Dante mette in bocca a Virgilio parlante di se medesimo:

Non per far, ma per non fare ho perduto.

Signori, si dirà che questi esami postumi di fatti che non hanno più rimedio, sono inutili. Io non lo credo. Credo che il Parlamento abbia l'obbligo di sindacare l'opera dei ministri; e credo che le osservazioni lealmente onestamente fatte, senza alcuno spirito d'inimicizia, debbano e possano giovare almeno come ammaestramento per l'avvenire. Ad ogni modo, un avvenire c'è; e, se noi ci troviam discordi nel giudicare il passato con l'onorevole Mancini, possiamo essere, concordi nell'avvenire, perchè mi pare la condotta dell'Italia sia così nettamente indicata, che voler uscire dalla linea che oggi si presenta alla nostra mente sarebbe troppo grave errore!

L'Inghilterra, signori, ha detto francamente di non volere la sovranità nè il protettorato dell'Egitto. Il suo compito è stato determinato molto chiaramente dal Gladstone, qualche giorno fa, con le seguenti parole: "Noi siamo in Egitto per fondarvi l'ordine e la stabilità; noi vi siamo per perfezionarvi le sue istituzioni, per assicurarvi, in quanto dipende da noi, l'esecuzione degli obblighi internazionali."

Io ho piena fede nelle parole del signor Gladstone; e, ciò posto, credo che la nostra attitudine debba essere modesta, ma chiara. Modesta, perchè i vanti ed i ricordi del passato, a dire il vero, non ci starebbero bene, modesta ancora perchè noi abbiamo poco da promettere e da fare; e nondimeno semplice e chiara in quanto noi ci mostriamo risoluti di dare all'opera così ben delineata dal primo ministro inglese, l'appoggio nostro morale, schietto, costante e manifesto.

Infine da questi eventi può ancora risultare qualche bene dell'Italia. Sia pure l'influenza dell'Inghilterra predominante in Egitto: i suoi interessi sono là, troppo sproporzionatamente maggiori di tutti gli altri; ma fuori dell'Inghilterra, se ci sarà dato ottenere una parità di trattamento per tutte le altre nazioni, una concorrenza libera una protezione efficace, senza privilegio di sorta per nessuno, io credo che avremo già guadagnato qualche cosa sulla posizione che prima avevamo.

In un dispaccio che non apparisce nel nostro *Libro Verde*, perchè posteriore alla sua pubblicazione, in un dispaccio di sir Augustus Paget indirizzato a lord Granville, si narra una conversazione che egli aveva avuto col segretario generale del Ministero degli affari esteri. Questi gli aveva detto che l'Italia non vedeva colla minima gelosia la predominante posizione che l'Inghilterra aveva acquistato per sè in Egitto e che aveva piena confidenza che gl'interessi d'Italia in quel paese non avrebbero minimamente sofferto nelle mani dell'Inghilterra. Ricordava inoltre un somigliante discorso essere stato fatto anche precedentemente, e affermava tali essere i sentimenti dell'onorevole Mancini, di cui la politica era definita con queste parole: completare stabilmente l'alleanza dell'Austria e della Germania con quella dell'Inghilterra.

Se questa sarà veramente e seriamente la politica dell'Italia, se non oscillerà fra ondeggianti pensieri e non avrà rimpianto di altre aderenze e di altre alleanze; se sarà stabile e sicura, perchè senza stabilità nulla si ottiene; se sarà efficace di parole non solo, ma di opere in guisa che i nostri alleati sappiano di avere in noi amici utili, e noi possiamo esigere a nostra volta di trovare in loro amici operosi sulle questioni che c'interessano nel Mediterraneo; se questa politica sarà con forza sostenuta e con abilità condotta, io potrò allora con serena coscienza appoggiare il ministro che presiede alla politica estera del nostro paese. (*Bravo! Benissimo! — Breve pausa*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Panattoni. (*Rumori*)

Panattoni. Rinunzio a parlare. (*Conversazioni animate nell'emiciclo*)

Presidente. Prego gli onorevoli deputati di prendere i loro posti e di far silenzio.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Miceli.

Miceli. Io sono indisposto e non potrei parlare stasera. (*Continuano le conversazioni*)

Presidente. Rinunzia a parlare, onorevole Miceli?

Miceli. Onorevole presidente, la pregherei di consentirmi di parlare nella tornata successiva, come si è concesso tante volte ad altri oratori; sono davvero indisposto, e d'altronde l'ora è abbastanza tarda...

Presidente. Se è volontà della Camera di non continuare oggi la seduta, sia pure; chi ne gode di più sono io. Ma al 10 di marzo, come siamo, non mi sembra bene che le sedute siano così brevi, e non so, andando avanti in questo modo, quando potrà essere esaurita la discussione dei bilanci.

Voci. Ha ragione.

Miceli. Onorevole presidente, io volentieri parlerei stasera; ma le ripeto che sono indisposto e non posso.

Presidente. Essendo ella indisposto, do facoltà di parlare all'onorevole Branca. (*Rumori e conversazioni*)

Prego gli onorevoli colleghi di far silenzio.

Branca. Io sono pronto. (*Bravo!*) E comincio col dire che non aveva intenzione di prender parte a questa discussione. (*Rumori e conversazioni animate*)

Presidente. Prego di far silenzio; altrimenti scioglio la seduta.

Branca. Ma, visto che in questa Camera parlano di politica estera quasi sempre le stesse persone, per modo da far quasi credere che l'opinione di tutta la Camera sia quella di alcuni uomini i quali per giunta non rappresentano neanche il pensiero della maggioranza della Camera stessa, così mi sono deciso a parlare.

Ed entro immediatamente in argomento, senza avere innanzi a me nè libri verdi, nè libri turchini, benchè io li abbia tutti letti, per rettificare parecchie delle asserzioni di coloro che hanno citato documenti, visto che essi hanno citati quelli soltanto che loro convenivano.

Ab Jove principium! Comincio dall'onorevole Minghetti, il quale dice: la politica dell'Inghilterra nella questione egiziana è stata molto chiara, molto netta fino dal primo momento, e ha propugnato o l'intervento a due, o l'intervento a tre, o l'intervento isolato. Invece la politica inglese, sino all'ultima fase, non ha avuto che uno scopo, quello di impedire l'intervento a due, d'evitare l'intervento a tre, e di fare intervenire semplicemente la Turchia come mandataria dell'Europa, o, per dire meglio, come autorizzata dalla conferenza delle potenze europee, colla missione di ristabilire l'ordine in Egitto, ma senza fare atto di vera e propria sovranità, cioè, di riprendere l'Egitto come un'antica provincia sua.

Questa è stata la politica inglese proprio sino all'ultim'ora. E quando l'Inghilterra ha mutato di politica? Quando ha compreso non essere più possibile il concetto che s'era proposto.

Veniamo alla conferenza ed al concerto europeo. La conferenza non è stato un prodotto della politica italiana, e molto meno della politica dell'onorevole Mancini. La conferenza è stata proposta dalla Francia...

Mancini, ministro degli affari esteri. E dall'Inghilterra.

Branca. Dalla Francia, come risulta dal *Libro Verde*; ed appoggiata dall'Inghilterra; la Francia

anzi voleva una risposta entro le quarantott'ore. Tutto lo sforzo della diplomazia italiana, della diplomazia occidentale e della diplomazia delle altre potenze, è stato quello di trattare questa accettazione e di stabilirne le condizioni. La diplomazia italiana ha insistito molto perchè non vi fosse stata una speciale accettazione implicita del controllo. Si è discusso a lungo, e il conte Corti credè di trovare una frase felice, dicendo che si accettavano gli impegni internazionali senza fare parola del controllo.

Quindi i fatti si sono svolti a questo modo: prima, possibilità d'intervento delle due potenze occidentali, voluto dalla Francia, ma combattuto di soppiatto prima, con qualche evidenza dopo, dall'Inghilterra; poi, un accordo delle due potenze per l'intervento, ma sempre con la Francia che insiste e l'Inghilterra che cerca di trattenerla; finalmente eccoci al periodo del concerto europeo. Ma chi ha messo in movimento il concerto europeo non è stata punto la diplomazia italiana, ma bensì la diplomazia occidentale. E se adesso si fa tanto scalpore perchè l'Italia non è intervenuta in Egitto, quanto se ne sarebbe fatto se l'Italia non avesse preso parte al concerto europeo, e non si fosse di questo fatto schermo per sostenere i suoi interessi in Egitto?

Rosta l'ultima fase della questione, quella, cioè, in cui la conferenza non potè riuscire ad ottenere che la Turchia accettasse di prender parte alla conferenza stessa, e ad essere l'esecutrice della volontà dell'Europa, non accettasse, vale a dire, d'intervenire con certe date garanzie, per modo che fosse bene inteso che lo stato dell'Egitto non sarebbe stato modificato, o che la Turchia non avrebbe potuto farne una provincia turca, e realizzare l'idea del panislamismo. Allora successe questo fatto.

La Francia, che era la prima a spingere tutti, scompare tutto ad un tratto, non si sa perchè (od almeno questo perchè non risulta dai documenti); il perchè però si suppone. E siccome io non debbo, come l'onorevole Minghetti, misurare le parole, poichè non posso pretendere di raccogliere quell'eredità che, non oggi, ma in un giorno che mi auguro molto lontano, potrebbe aspirare a raccogliere l'onorevole Minghetti...

Minghetti. No, stia tranquillo. (*Parecchi deputati stanno in mezzo all'aula*)

Presidente. Prego gli onorevoli deputati di sgombrare l'emiciclo, poichè la discussione ha così troppo l'aspetto d'una conversazione.

Branca. ... così dirò le cose con assai maggiore chiarezza, e senza servirmi di molte perifrasi. Quale era lo scopo vero di tutta questa campagna

diplomatica? Lo scopo vero era duplice. Da una parte l'Inghilterra che aveva il maggiore interesse nella questione, e voleva risolverla secondo i suoi fini; dall'altra la Germania che voleva non solamente rompere l'accordo delle potenze occidentali nella questione di Egitto, ma anche eliminare la possibilità d'un'alleanza avvenire. Questo il duplice scopo di una campagna diplomatica, di cui lo scacchiere era l'Egitto. Ciò è evidente.

La Turchia agiva non per impulso proprio, ma a seconda che era spinta da una mano più potente di essa. Venne il momento (ed era troppo tardi, sia per la Francia, sia per la Turchia per provvedere) in cui la Germania e l'Inghilterra si misero perfettamente d'accordo nel concetto che l'Inghilterra avesse piena libertà d'azione in Egitto. Questa libertà di azione vantaggiava gli interessi inglesi; e d'altra parte la Germania, annuendo a questa libertà d'azione dell'Inghilterra, rompeva, non per allora nè pel presente, ma per un avvenire più o meno lontano, l'accordo delle due potenze occidentali.

Era questo un gran risultato politico che la Germania otteneva.

Ora, io domando: se la posizione politica è questa (ed io sfido l'ingegno dell'onorevole Minghetti, e l'acuta analisi dell'onorevole Sonnino a mutare la questione), che cosa restava da fare a noi? O di andare in Egitto per raccogliere allora che, come diceva benissimo l'onorevole Di Sant'Onofrio, non erano tali da desiderarsi da uno Stato giovane come l'Italia, ovvero di restare precisamente nella posizione in cui ci troviamo, in una posizione libera la quale ha anch'essa i suoi vantaggi.

Ed i vantaggi son questi: che quell'antagonismo creato nel Mediterraneo tra la Francia e l'Inghilterra, non solamente non ci nuoce, ma anzi è per noi una delle migliori tutele.

Se noi fossimo andati in Egitto come ausiliari dell'Inghilterra, saremmo stati i satelliti di una grande potenza, e ci saremmo fatti necessariamente gli avversari di un'altra grande potenza con cui pure dobbiamo cercare di aver buoni rapporti.

In quanto poi alla politica dell'Europa centrale, io credo (ed è per ciò soltanto che ho impreso a parlare) che non vi sia maggior debolezza pel nostro ministro degli esteri, che quella di avere una politica tracciata anticipatamente; che si sappia, cioè, che il ministro degli esteri ed il Gabinetto debbono fare la politica che conviene ad un'alleanza austro-germanica.

Io non sono punto avverso a questa alleanza; ma dico che le alleanze o si fanno o non si fanno. E voler seguire l'alleanza austro-germanica, quando

non ci è mai venuta una proposta per stringerla, e stare intanto, in aspettativa dell'alleanza stessa, colle mani alla cintola e senza muoversi, mi pare la peggiore delle politiche.

Minghetti. L'ha detto il Governo.

Branca. L'avrà detto il Governo; ma la logica, onorevole Minghetti, per lei che ne ha tanta, dovrebbe essere superiore alle parole del Governo. (*Oh! oh! — Commenti*)

Esiste un'alleanza vera, di cinque anni di data e che scade col 1883, fra l'Austria e la Germania, alleanza positiva, alleanza che ha per base la difesa delle proprie frontiere, per modo che, se una delle due nazioni si trovasse in guerra con uno Stato vicino, questo potrebbe esser certo di avere contro di sé, non solamente lo Stato direttamente in causa, ma anche l'altro impero. E questa è, ripeto, un'alleanza positiva.

Ora, fintanto che questi due Stati non aprano le trattative, e dicano all'Italia: accedete a quest'alleanza alle tali e tali condizioni, il parlare d'alleanza coll'Austria e la Germania non significa altro che dire: mettetevi a disposizione di questi due grandi imperi (*Bravo!*) per séguire la loro politica.

Io pongo la questione in termini chiari. Io capisco che, senza pensare sul serio ad un'azione all'estero, si possa come pretesto fare una politica di tendenza germanica per sviluppare un programma che non si ha il coraggio di affermare altrimenti; una politica d'armamento, di appoggio sulle autorità tradizionali d'indole semif feudale; capisco che si voglia appoggiare tutto il movimento conservatore dell'Europa centrale, e che si voglia fare anche una politica fiscale, per estendere gli armamenti. È una politica che si presenta con un insieme molto logico, ed io vorrei che la si facesse a viso aperto da coloro che la desiderano.

E a questo punto mi piace di osservare all'onorevole mio amico Marselli che io ho parlato della politica del termine medio, non delle risoluzioni medie che sono quelle che più facilmente trionfano nei Parlamenti, perchè ordinariamente sono le migliori.

La politica del termine medio che io combatto, è quella di dare un colpo al cerchio e un altro alla botte, cioè quella di non risolvere mai nulla. Ed io che sono precisamente avverso alla politica estera, di cui sono stati propugnatori l'onorevole Sonnino, l'onorevole Marselli, e l'onorevole Minghetti, vorrei vedere la loro politica eseguita intera all'interno e all'estero, per combatterla come meglio potessi.

Io sono contrario alla politica del termine medio, come alla politica dei centri che non hann

mai, in nessun Parlamento del mondo (*Bravo! a sinistra*), potuto dare la soluzione di nessuna grande questione.

Io vorrei che, una volta per sempre, una grande e vera maggioranza, o di destra o di sinistra, si formasse, per dar modo ai deputati d'essere oppositori in un caso o ministeriali in un altro; altrimenti noi ci logoreremo, e col logorare le nostre forze interne, non si potrà ottenere una influenza all'estero. Per la questione egiziana è un grande ammaestramento quello che è accaduto in una nazione vicina. Se si valutano le forze militari della Francia in terra e in mare, bisogna dire che è sempre una delle più grandi potenze che siano in Europa. Eppure questa grande potenza, nel momento della crisi egiziana, dove interessi secolari e glorie vere avevano dato a lei una legittima e incancellabile influenza, si ridusse ad essere, non dirò molto meno di noi, perchè credo che noi siamo rimasti in Egitto in una buona posizione, ma al di sotto della Grecia che inviò due navi e non le ritirò per minacce di sorta, (*Rumori a destra*) mentre invece la Francia che aveva mandato una squadra, si vide obbligata ad abbandonare, in mancanza di un sicuro indirizzo, le acque di Alessandria, appunto perchè non avendo un Governo saldo all'interno, avendo mutato quattro Ministeri in quattordici mesi, la debolezza sua dell'interno si riverberò sulla sua influenza all'estero.

Ecco perchè io sono avverso alla politica del termine medio. E siccome non sono i banchi, ma gli uomini che fanno la politica, così l'onorevole Marselli ed io, che pure sediamo presso a poco negli stessi banchi, siamo classificati uno per un uomo di centro, l'altro per un uomo di sinistra, perchè i nostri precedenti non ammettono equivoco di sorta.

Io ho combattuto, combatto, e combatterò sempre la politica del termine medio, perchè è mia convinzione essere dessa la causa della debolezza nostra all'interno ed all'estero.

Se nella Camera si potrà formare una maggioranza la quale tenda non dirò ad un'alleanza, perchè l'alleanza non esiste, ma ad un sistema di pretese amicizie e aderenze atte a favorire certe correnti politiche, e voglia fare anche all'interno una politica d'autorità e fiscale; se la maggioranza della Camera converrà in quest'opinione, sarò io il primo ad inchinarmi riverente, salvo a combatterla come ho fatto negli anni passati, quando aveva l'onore di sedere all'opposizione.

Ma se non è questa l'opinione della Camera, occorre che si formi una maggioranza sopra una base diversa; ma occorre avere una politica chiara,

precisa, un programma determinato se vogliamo avere forza all'interno ed all'estero.

Prima di concludere, voglio dire ancora una parola circa la politica estera e l'attuale situazione dell'Italia.

L'onorevole Marselli, con immensa erudizione, delineava due grandi pericoli. Da una parte, diceva egli, è una forza necessaria che trascina alcuni popoli verso l'Egeo o verso il Bosforo; dall'altra vi è una nazione la quale vuol fare un grande impero africano.

Ma, accettando le due ipotesi, se vogliamo esaminarle in base alle probabilità politiche, non è l'impero africano che ci deve tanto spaventare, ma piuttosto l'altro pericolo; imperocchè un impero africano, prima d'essere compiuto, richiederà l'opera di secoli e spese immense. Basta l'esempio dell'Algeria in cui, dopo 53 anni, la Francia non ha ancora potuto assodare il piede. È invece imminente l'altro pericolo.

Io credo che se le coste dell'Africa dovessero essere soggette alla legittima influenza italiana, e potranno forse esserlo in un avvenire molto lontano, occorrerà per rannodare le antiche tradizioni italiane, risalire ai Romani, a Cartagine, a Giugurta, ed agli ultimi tempi dell'impero di Roma; mentre dalla parte dell'Adriatico vi sono tradizioni assai vive e recenti. (*Interruzione di Onorevole Marselli*) No, onorevole Marselli, io amo dire le cose come sono; io, rispetto all'Adriatico, appunto partendo da fatti positivi e concreti, dico che abbiamo il debito di rispettare scrupolosamente i confini degli altri paesi così come ora sono costituiti, ma che abbiamo pure il diritto di pretendere nel tempo stesso che autonomie nazionali non siano violate a beneficio di altri imperi. (*Bravo! Benissimo!*)

È questa una politica liberale e conservatrice nel tempo istesso. Imperocchè se noi da una parte vogliamo rinunciare (almeno per conto mio rinunzio, agli ideali che nella politica positiva si possono accogliere solo come alte ispirazioni della mente e del cuore, ma non possono fare oggetto di note diplomatiche, di trattative tra Governo e Governo) all'idea di mutare i confini degli altri Stati così come ora sono costituiti, e dobbiamo fare tutti gli atti di buon vicinato che si richiedono per la loro tutela, nello stesso tempo sostengo che la carta d'Europa non si può mutare a danno delle libertà e delle autonomie nazionali senza il concorso dell'Europa. Ed in questo caso io dico al Governo: abbiate un obbiettivo determinato, abbiate libertà di azione per riunirvi a quelle potenze le quali in un dato momento vi possano prestare assistenza, e senza fare tante dimostrazioni, provvedete alle

condizioni interne, sia come forza di Governo, sia come armamento, sia come floridezza di finanze. E se venga il giorno in cui un grande interesse nostro sia in pericolo, fate che possiamo non contentarci di parole, ma esser decisi ad operare, a fare uccidere l'ultimo nostro soldato, a sparare l'ultima nostra cartuccia, poichè sono veramente stimati soltanto coloro che sono disposti in dati momenti a fare dei gravi sacrifici.

Io credo che il non aver noi agito in Egitto sia stata un'ottima cosa, perchè le questioni d'Oriente, come diceva uno dei più grandi pubblicisti francesi, si decidono in Occidente. Se noi oggi fossimo in Egitto, saremmo indeboliti perchè non avremmo potuto mantenere l'occupazione senza un corpo di truppe, senza molte spese, e senza una necessaria dipendenza da un'altra nazione. E gioverà, a dimostrazione di quanto dico, un ricordo storico. Chi più glorioso di Buonaparte? Eppure l'esercito francese dovette capitolare perchè non aveva il mare libero per comunicare con la sua patria.

Comprendo che all'Inghilterra doveva riuscire molto utile un contingente italiano, non perchè ne avesse bisogno, ma perchè essa ha quella giudiziosa politica economica che non abbiamo noi.

L'Inghilterra applica in tutto la massima del minimo mezzo. Perchè infatti voleva essa giovare della Turchia? Perchè senza compromettersi e tirarsi addosso una grave responsabilità, voleva avere nelle mani il dominio dell'Egitto. Perchè avrebbe desiderato il nostro concorso? Perchè le era veramente necessario? No, ed il fatto lo ha provato; ma perchè le era più utile che l'Italia, per soddisfare una certa vanagloria, spendesse un po' della somma che ha dovuto spendere da se sola ed impegnasse la sua responsabilità.

Inoltre all'Inghilterra conveniva che, nelle future lotte del Mediterraneo, l'Italia non avesse più libertà di scelta e, non potendo essa dominare il mare, fosse obbligata a seguire la politica inglese in tutte le varie questioni che si fossero potute sollevare in avvenire.

L'occupazione di Tunisi, ricordatelo, signori, almeno per ora ha indebolito la Francia, che è pure assai più ricca di noi. Onde io, che spesso non sono contento di tutti gli atti del Governo, sono contento almeno di questo, che il Governo non abbia fatto la politica dei mezzi termini, cioè, che esso abbia avuto il coraggio di dare un rifiuto.

In quanto poi ai particolari di questo o di quel dispaccio, l'ora tarda m'impedisce di contrapporre documenti a documenti. Però mi sovviene di avere udito citare oggi la conversazione di un nostro ambasciatore. Se si fosse trattato di una nota, avrei capita la citazione.

Ma l'onorevole Sonnino, che al pari di me ha dato l'esame di diplomazia, sa che della conversazione d'un ambasciatore non si lascia nemmeno nota verbale; e sa che quando si fa una comunicazione, anche per essere registrata, se si fa a voce, ha il valore di una nota verbale. Ora egli ha parlato di una semplice conversazione. Anche ammesso che la conversazione sia autentica, tutto al più potrà far fede che abbiamo avuto un ambasciatore il quale non ha tenuto un linguaggio molto prudente; ma volere da ciò giudicare il ministro degli esteri, e l'indirizzo della politica del Governo, mi pare che sia cosa che ecceda ogni limite ragionevole.

E badi l'onorevole Sonnino che io non intendo di emettere un giudizio su quella conversazione; soggiungo anzi che essendo tale, la differenza di una frase fra quella con cui è stato espresso il pensiero e quella con cui è stata interpretata e tradotta può benissimo dare spiegazioni dell'equivoco.

Ho già detto che noi non dobbiamo dolerci dell'antagonismo che si è creato sul Mediterraneo fra l'Inghilterra e la Francia; soggiungo che non dobbiamo essere avversi all'Inghilterra; nè lo siamo mai stati, perchè nel *Libro Verde*, prima del rifiuto d'intervenire in Egitto, vi è un documento dal quale apparisce che il Governo italiano, richiesto dal Governo inglese di appoggiare le proposte di lord Dufferin, a Costantinopoli, fu il solo nella conferenza a dare istruzioni al suo ambasciatore perchè appoggiasse incondizionatamente la proposta dell'Inghilterra. Nè in tutto il corso delle trattative si è mai la diplomazia italiana mostrata ostile all'azione dell'Inghilterra, solo limitandosi a consultare le altre potenze per non trovarsi isolata.

Ma una discussione minuta di questi documenti non può farsi nella Camera, poichè vi sono documenti in un senso in un altro, e volendo trattarne specificamente, si muterebbe la Camera in una vera Accademia di storia diplomatica.

Io non so, signori, se si verrà ad un voto; ma in quanto a me dichiaro che io sono soddisfatto che l'Italia abbia rifiutato l'intervento in Egitto; che io sono soddisfatto del non esserci legati in modo da menomare senza accordi corrispettivi la nostra libertà d'azione per una politica avvenire, e che darò un voto favorevole all'onorevole ministro degli esteri.

Da molte parti della Camera, ho udito dire che l'onorevole Depretis è un uomo indispensabile. Io ritengo l'onorevole Depretis un uomo molto abile, e certamente tra coloro, che in questa Camera possono aver diritto a dirigere un Governo; ma non lo credo punto indispensabile.

Credo però che in questa campagna politica che si è svolta, egli sia davvero indispensabilmente responsabile perchè, o signori, egli già altre due volte ministro degli affari esteri, egli membro di un Gabinetto durante il quale sono succedute tutte le fasi che hanno preceduta la questione di cui ci occupiamo; egli che si è recato insieme al suo collega degli esteri, seguendo Sua Maestà, a Vienna; egli capo del Gabinetto, merita, giudicando la vertenza egiziana, il plauso o il biasimo di questa Camera, molto più del suo collega degli affari esteri.

Non si può, in fatto di politica estera, scindere la responsabilità d'un ministro. La politica estera è la parte direttiva della politica di un Gabinetto. Sarebbe fare un torto all'onorevole Depretis, il credere che egli avesse potuto sostenere un ministro che non avesse fatto l'interesse del suo paese, e avesse dissentito dalle sue opinioni. (*Bene!*)

Questo sarebbe il biasimo più grave che si potesse fargli. Nè io glielo farò, perchè non credo che l'onorevole Depretis lo meriti; il Gabinetto è solidale nella politica seguita nella questione di Egitto; e per questo io voterò a favore.

Che se dovessi dare un voto contrario, il mio voto non sarebbe contrario all'onorevole Mancini, ma bensì all'onorevole Depretis, perchè come capo del Gabinetto lo crederei il primo responsabile degli errori che si fossero commessi. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

Voci. A lunedì.

Presidente. Prego di far silenzio. L'onorevole ministro desidera parlare subito.

Mancini, ministro degli affari esteri. (*Segni d'attenzione*) Dirò brevi parole. Non mi affliggo delle aspre censure espresse dall'onorevole Sonnino relativamente agli atti miei e alla politica del Gabinetto nella questione egiziana, e non ho impazienza, forse nè anche bisogno, di una pronta difesa. Dimostrerò a suo tempo, che la maggior parte delle affermazioni e delle citazioni di documenti fatte dall'onorevole Sonnino sono inesatte, poichè egli ha quasi sempre sostituita la sua personale interpretazione alla realtà del contenuto in quei documenti.

Sonnino Sidney. Chiedo di parlare per fatto personale.

Mancini, ministro degli affari esteri. Ma, o signori, nella copia delle affermazioni dell'onorevole Sonnino una ne è uscita dal suo labbro, ed ha pur tentato di confortarla con la lettura di un documento, di tal natura, che a me corre l'obbligo di non lasciare la Camera, nè il paese, nemmeno per alcune ore, in quello stato di legittima indi-

gnazione, che io penso dovrebbe ciascuno provare, se un ambasciatore italiano avesse realmente potuto rappresentare la condizione militare e marittima dell'Italia come si pretende che avesse fatto (Bene! a sinistra) nel giorno 27 settembre 1882 il generale Menabrea, una delle maggiori illustrazioni non solamente del nostro esercito, ma anche della nostra diplomazia, in un suo colloquio col primo segretario di Stato della regina d'Inghilterra.

Secondo l'onorevole Sonnino, il generale Menabrea avrebbe detto in quel colloquio, che il vero motivo per cui il Governo italiano non aveva potuto accettare l'offerta d'intervenire coll'Inghilterra in Egitto, era l'impossibilità in cui trovavasi, nelle condizioni delle sue forze militari, di spedire un Corpo d'armata in Egitto anche di soli venti o venticinque mila uomini.

Lascio a voi, o signori, immaginare quale impressione dolorosissima dovrebbe prodursi nel nostro paese per una dichiarazione di tale natura, ove non fosse immediatamente contraddetta. (*Segni di attenzione*)

La conversazione del generale Menabrea con lord Granville è narrata esattamente dal nostro stesso ambasciatore nel suo rapporto col quale si chiude il nostro *Libro Verde*, ed in esso non è una sola parola che alluda a ragione somigliante, che nessuno avrebbe potuto addurre, e meno di tutti il generale Menabrea.

Permetta la Camera che io legga solamente la prima parte di questo rapporto, affinchè si sappia quale sia stata la conversazione tra i due uomini di Stato, e quale il benevolo contegno di lord Granville verso il generale Menabrea e verso il nostro Governo in quell'occasione.

“ Giungo da Walmes-Castle, dove fui invitato dal conte Granville. Conformemente all'incarico datomi da Vostra Eccellenza, gli ho rinnovato le felicitazioni del Governo per la spedizione d'Egitto, il cui pronto successo evita serie complicazioni. In seguito alle spiegazioni che gli ho date, mi è sembrato persuaso che il nostro *provvisorio* rifiuto di concorrere a quella spedizione era, nelle circostanze d'allora, perfettamente giustificato. Egli mi ha ricordato che il piano di guerra seguito era conforme a quello che io aveva accennato... ” (Da ciò apparisce che il nostro ambasciatore, come dotto e valoroso militare, era stato benanche interpellato e richiesto dei suoi consigli intorno all'azione militare dell'esercito inglese), “ il quale piano del resto era stato, disse egli, precedentemente fissato dallo stato maggiore inglese. ”

“ Egli gradisce con piacere l'appoggio dell'E. V. nella nuova fase che si aprirà per il rior-

dinamento dell'Egitto. In questo momento, egli soggiunge, non può dir nulla, visto che non esiste peranco alcun determinato progetto. Non appena ve ne sarà uno, egli lo parteciperà all'E. V. ”

Non è al certo in tali termini, che ha riepilogato questo dispaccio l'onorevole Sonnino.

Voci al centro. Non ha letto questo.

Mancini, ministro degli affari esteri. Mi permettano, per noi fa stato questa relazione, a meno che si pensi che i nostri ambasciatori mentiscono e ingannano il Governo del loro paese.

Proseguo la lettura.

“ Egli (il Granville) si limita ad assicurare una cosa, ed è che l'Inghilterra non vuole nè protettorato, nè, molto meno, sovranità sopra l'Egitto.

“ Gli ho detto, a mia volta, che, mentre noi ammettevamo il diritto che l'Inghilterra ha di occupare in Egitto una posizione adeguata ai sacrifici sostenuti, l'Italia da parte sua sperava occuparne una che sia proporzionata ai suoi interessi reali. ”

Se non che l'onorevole Sonnino ha invocato e spiegato a suo modo un altro dispaccio della stessa data del *Libro Azzurro* inglese, che non ho ora sotto gli occhi, per conoscere se sia stato letto nella sua integrità. Non posso adunque che raccogliere semplicemente le parole che ho udito da lui riferire.

Or bene, che cosa in esso si dice? Si afferma in quel documento, che il conte Menabrea aveva dichiarato che l'Italia possedeva non soltanto forze militari adeguate ai suoi bisogni, ma tali da potere coadiuvare eventualmente anche i suoi alleati all'estero.

Mi pare che questo sia chiaro. Ora chi non può disporre di venti o venticinque mila uomini (e secondo l'onorevole Sonnino, pel cointervento in Egitto ne sarebbero bastati anche diecimila), è facile immaginare quale eventuale aiuto potrebbe recare ai suoi alleati!

Però avrebbe il conte Menabrea allegato l'ostacolo materiale di una deficienza momentanea delle *risorse militari*; la parola inglese *resources*; poteva probabilmente significare che non c'erano, essendo la Camera chiusa, fondi disponibili (*Rumori al centro*), risorse finanziarie nel bilancio, senza convocare il Parlamento, per una spedizione immediata in Egitto.

Ma ciò non importava che noi potessimo trovarci impotenti a mandare 25,000 uomini in Egitto. Noi potremmo mandare anche 150,000 uomini fuori del nostro paese, quando fosse necessario.

Ma tuttavia, concludeva la dichiarazione del conte Menabrea, il Governo italiano ha già preso

in considerazione i provvedimenti occorrenti per l'invio di venti o venticinquemila uomini in Egitto, quando ciò fosse dimostrato necessario o dalla mutata situazione politica, perchè la Turchia mancasse alle promesse fatte, o anche per le eventuali difficoltà che potessero incontrare in Egitto le armi inglesi.

A me pare dunque che il complesso delle dichiarazioni dell'ambasciatore italiano non significa punto, come ha voluto interpretarlo assai poco patriotticamente l'onorevole Sonnino Sidney, una umiliante confessione dell'impotenza militare e marittima dell'Italia.

Io non so come il suo labbro non abbia tremato in pronunziare quelle parole in questo recinto.

Ora, io dichiaro alla Camera che non solamente non ci siamo arrestati un solo istante davanti ad ostacoli di questa natura, che nessuno ha veduto, nè saputo vedere; ma che, se il Consiglio dei ministri avesse deliberato di convocare il Parlamento per essere autorizzato ad una spedizione in Egitto, le nostre forze militari e marittime erano tutte ordinate e pronte. I ministri della guerra e della marina a mia istanza, per una provvida precauzione, avevano tutto preparato, e si potevano in una settimana spedire venti o venticinquemila uomini in Egitto. Io prego i miei colleghi di farne alla Camera solenne attestazione.

La questione dell'offesa britannica fu però esaminata dal Gabinetto ed apprezzata con criteri affatto estranei da un punto di vista ben diverso.

Allorchè prenderò a parlare sulla questione egiziana, mi riservo di esaminare gli argomenti addotti dall'onorevole Minghetti e da altri oratori, e di dimostrare quali fossero i criteri del Gabinetto.

Per ora mi basta accennare, che alla nostra deliberazione ci consigliarono ragioni di tutt'altra natura, d'ordine politico, di eventualità internazionali, d'ordine finanziario, finalmente di calcoli sul tornaconto di sperabili compensi.

Per ciò che concerne l'onere finanziario della spesa, solamente per sei mesi (e già ne sono passati otto, e nessuno poteva allora prevedere le facili vittorie dell'esercito inglese, e tali imprese si sa come cominciano, ma nessuno può prevederne l'ultimo risultato, nè la durata), i calcoli più modesti fatti presso il Ministero della guerra ascendevano ad oltre i 50 milioni.

Ebbene, signori, bisognava assumere l'immensa responsabilità di cancellare ad un tratto quel programma finanziario, che il Parlamento aveva ben due volte solennemente approvato, che costituiva la gloria della Sinistra (*Bravo!*), e che era nei voti

e nelle ardenti speranze di ogni parte del paese; non bisognava parlare più di abolizione della imposta sul macinato, nè del corso forzoso, nè d'altro.

Permettete che io soggiunga che, il giorno in cui la difesa o l'onore del paese, od i suoi vitali interessi esigessero sacrifici pecuniari,... (*Movimenti e commenti*)

Presidente. Prego di fare silenzio.

Mancini, ministro degli affari esteri... nè i ministri che ora hanno l'onore di sedere su questi banchi e nè anche, io confido, altri che più tardi vi siederanno, si rifiuterebbero a proporli, quando si trattasse di salvare l'integrità, l'onore, i diritti essenziali della patria. (*Bravo!*)

Noi dovevamo però considerare quali erano le condizioni nelle quali saremmo andati in Egitto, quali corrispettivi avremmo potuto ragionevolmente lusingarci di ottenere, ragguagliandoli ai sacrifici che avremmo imposti alla nazione.

Ma non voglio intrattenere ora la Camera con una discussione anticipata; me ne occuperò in altro momento. (*Bravo! Bene!*) Ho voluto soltanto, lo ripeto ancora una volta, non lasciare la Camera ed il paese sotto quella penosissima impressione, che in me aveva prodotta la supposizione dell'onorevole Sonnino, che cioè un nostro ambasciatore avesse potuto affermare ad un ministro straniero la impotenza militare e marittima dell'Italia. (*Benissimo! Bravo!*)

Ferrero, ministro della guerra. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Ferrero, ministro della guerra. Io fui dolorosamente sorpreso, venendo in questa Camera dal Senato, nell'udire come l'onorevole Sonnino Sidney avesse affermato, che... (*Movimenti*)

Voci al centro. Non l'ha detto lui.

Presidente. Ma prego di fare silenzio. Rettificheranno a tempo, ma chiedano di parlare, e non facciano conversazioni.

Ferrero, ministro della guerra... che i mezzi militari di cui disponevamo non ci permettevano d'impegnarci in un'impresa all'estero.

Ora, io dichiaro che in quel momento noi avevamo due corpi di armata al completo, e che c'era una classe sotto le armi. Non mancava che dar ordine di partire, e non occorreva che il tempo materiale per i trasporti. Questo è alla cognizione di tutti. Per conseguenza mi pare evidente che la contraria asserzione non ha fondamento. (*Bravo! Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sonnino Sidney per fatto personale.

Sonnino Sidney. Non molto pratico della parola,

prego la Camera di essermi indulgente, e scusarmi se nel rispondere all'onorevole Mancini potessi parlare un poco troppo vivacemente. Cercherò di frenarmi.

Io nego di avere travisato qualsiasi documento: li ho riportati traducendoli letteralmente parola per parola, e li ho riscontrati più volte coi testi prima di portarli qui. L'onorevole Mancini afferma che per un documento speciale io abbia travisato i fatti; io non solo ve ne ho tradotto il testo inglese parola a parola, ma finito il mio discorso, ho fatto circolare il *Libro Turchino* in cui era contenuto questo dispaccio, e che l'onorevole Mancini pare non avere ancora letto. (*Movimento*)

Osservo una cosa. Il dispaccio del 27 settembre del generale Menabrea, pubblicato nel *Libro Verde*, e di cui l'onorevole Mancini ci ha dato lettura, non dice affatto quali spiegazioni avesse dato il generale Menabrea a lord Granville, spiegazioni che fecero sì, che lord Granville sembrasse persuaso che il nostro rifiuto, nelle circostanze d'allora, fosse perfettamente giustificato.

Il dispaccio comincia appunto colle parole lettevi or ora dall'onorevole Mancini: " In seguito, scrive Menabrea, alle spiegazioni che gli ho date, mi è sembrato persuaso che il nostro provvisorio rifiuto fosse, ecc. » (*Commenti*); e poi continua a parlare di altro.

Ora, non trovando io nel *Libro Verde* queste spiegazioni del nostro ambasciatore, ed avendo grande curiosità di sapere quali fossero le ragioni che avessero potuto persuadere tanto lord Granville, sono andato a cercarle nei documenti inglesi, e le ho trovate nel *Blue Book* (n° 1 del 1883, alla pagina 8), in quello appunto che l'onorevole Mancini non ha letto. Questo *Blue Book* è di pubblicazione posteriore al *Libro Verde*, e l'estratto che ci vien dato del dispaccio di lord Granville apparisce quasi come una risposta ai documenti fornitici dalla Consulta.

Nel dispaccio inglese, dove si nomina la parola " risorse " si parla di risorse militari, non finanziarie (*military resources*). Non voglio tediare la Camera tornando a tradurre tale e quale il dispaccio. Se lo vogliono vedere, è qui.

Voci. Traduca, traduca un'altra volta.

Sonnino Sindney. Il generale Menabrea, fatte le sue congratulazioni continuò col dire che egli ora era in posizione.... e notate che questa è la prima cosa che lord Granville dice dopo d'aver narrato che l'ambasciatore italiano era venuto a fargli visita; onde appare che anche queste comunicazioni fossero lo scopo della visita stessa. Io non ci era, e non c'era nemmeno l'onorevole Mancini; dob-

biamo quindi giudicare dai documenti (*Si ride*), dai quali si dovrebbe indurre che il generale Menabrea fosse autorizzato a dare queste spiegazioni. Riprendo la traduzione:

" Egli ora era in posizione di informarmi delle ragioni per cui il suo Governo aveva declinato, in quel momento, il nostro invito di cooperare nelle misure intese a restaurare l'ordine in Egitto. In primo luogo (queste sono le ragioni che egli dà), qualche indugio, sebbene non insormontabile, sarebbe stato necessario, in conseguenza degli impegni (*in consequence of Italy's engagements towards other Powers*) verso altre potenze, e della necessità di ottenere prima il loro consenso. Ma, in aggiunta, vi erano difficoltà materiali di un carattere più serio. Le risorse militari dell'Italia erano adeguate per la protezione dei suoi interessi e pel sostegno dei suoi alleati sul continente, se la occasione sorgeva. (*Commenti*)

(*The military resources of Italy were adequate for the protection of her interests, or for the support of her allies on the Continent, if occasion arose*); ma i mezzi di trasporto e le altre cose necessarie per una spedizione in Africa (*the transport and other necessaries for an expedition to Africa*) erano, al momento, deficienti. » (*Nuovi commenti*) Ripeto: non sono io che lo dico, è il generale Menabrea: " Il Governo italiano aveva, però, proceduto ad un completo esame di tutto ciò che fosse richiesto per equipaggiare o per inviare 20 o 25,000 uomini; ed esso sarebbe stato disposto ad offrire il suo sostegno ed aiuto se qualche difficoltà fosse sorta, o le armi inglesi avessero subito uno scacco. »

Se l'onorevole Mancini vuol leggere il documento, lo legga. Ma non basta. C'è un telegramma del giorno dopo, che comincia con questa frase, la quale implicherebbe che il generale Menabrea agisse quel giorno di concerto col suo Governo:

" L'ambasciatore italiano, " scrive Granville il 28 settembre, " mi ha fatto una visita questa sera al *Foreign Office*, e mi ha letto un telegramma del signor Mancini al signor Catalani, che era in genere nel senso delle osservazioni che Sua Eccellenza aveva fatto nel nostro convegno precedente, e che ho ricordate nel mio dispaccio del 27. »

Ora, io ammetto che, siccome questo secondo dispaccio è pubblicato in un *Blue Book* che si riferisce specialmente alla riorganizzazione dell'Egitto, questa conferma delle spiegazioni date dal Menabrea potesse riferirsi a quella parte del colloquio, la quale riguardava cotesta organizzazione dell'Egitto, piuttostochè alle nuove spiegazioni date pel nostro rifiuto.

A ogni modo, io non posso sapere fino a che punto l'ambasciatore nostro fosse o no autorizzato a parlare come fece. A mia giustificazione basta che, mentre da un lato nel *Libro Verde* non appaiono le spiegazioni da lui date, dall'altro, nel *Libro Turchino* inglese risulta che esse furono precisamente quelle che io vi ho esposte.

Io respingo sdegnosamente il rimprovero fattomi dall'onorevole Mancini, dicendo che io avessi fatto cosa poco patriottica nel dichiarare qui tutto ciò; poco patriottico non era il dichiararlo qui, per condannarlo; poco patriottico fu il dichiararlo voi a Londra. (*Bravo!*)

E se l'onorevole Ferrero è rimasto sorpreso di queste spiegazioni del nostro ambasciatore, cosa che mi rallegra moltissimo, perchè mostra che non era vero che fossimo cotanto deboli ed impreparati, e se l'onorevole Mancini ha subito una penosa impressione all'udire quali spiegazioni erano state date a Londra, se ne dolgano col generale Menabrea.

Io torno infine a respingere assolutamente da me qualunque insinuazione che io abbia travisato qualsiasi documento. Tutto starà come dice l'onorevole Mancini; ma i documenti ufficiali dicono il contrario.

Mancini, ministro degli affari esteri. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro.

Mancini, ministro degli affari esteri. Io non voglio discutere il valore filologico ed i possibili significati della parola inglese: *ressources*.

Molte voci. Military.

Presidente. (*Con forza*) Prego di far silenzio.

Mancini, ministro degli affari esteri. Ma risorse militari non si chiamano i corpi di esercito (*Rumori*); non l'ho mai sentito in nessun linguaggio del mondo.

Presidente. (*Con forza*) Onorevoli colleghi, o facciano silenzio, o io sciolgo la seduta; così non si può andare avanti. Mi pare che si tratti di qualche cosa di più importante di un ministro o d'un partito, perchè si tratta dell'interesse e del decoro del paese. (*Vive approvazioni*)

Mancini, ministro degli affari esteri. Pure lo stesso documento inglese, io credo, contiene quanto basta. Di che si tratta? Quale è il dubbio? Esistevano o no, secondo l'opinione del generale Menabrea, forze militari disponibili in Italia? Poteva o non poteva l'Italia mandare 20 o 25 mila uomini in Egitto? Questa è la questione.

Ora, poche linee più giù nello stesso documento, si pone in bocca al generale Menabrea l'esplicita

dichiarazione, che il Gabinetto italiano aveva già preso gli opportuni provvedimenti per essere in grado d'inviare i 20 o 25 mila uomini in Egitto, e poteva sorgere il bisogno anche fra pochissimi giorni, verificandosi gli eventi ivi preveduti.

Diviene adunque impossibile dare una così strana e contraddittoria interpretazione alle precedenti parole, da indurne che un uomo come il generale Menabrea, della cui prudenza ed avvedutezza posso rendermi garante, perfetto conoscitore com'era delle condizioni militari del proprio paese, avesse potuto fare la dichiarazione supposta dallo onorevole Sonnino.

D'altronde, o signori, non è da dimenticarsi che in simili conversazioni, bisogna necessariamente presumere maggiore diligenza ed esattezza nella relazione che fa l'ambasciatore, il quale ha un vero e diretto interesse d'informare con scupolosa fedeltà il proprio Governo.

L'altro interlocutore con cui si parla, presta naturalmente un'attenzione meno sostenuta; e non di rado un terzo, che non è presente al colloquio e che redige il dispaccio, facilmente in esso, senza volerlo, può introdurre una frase meno esatta.

Dovrebbe capire l'onorevole Sonnino quanto frequentemente simili inesattezze s'incontrano!

Ma io domando: è carità di patria ricorrere a così faticose e sofistiche interpretazioni, per concludere che gli ambasciatori italiani affermino all'estero l'impotenza militare e marittima dell'Italia?

Giudicherà il buon senso del popolo italiano del patriottismo di questa interpretazione dell'onorevole Sonnino. (*Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sonnino per fatto personale.

Sonnino Sidney. Torno a dire che io ho riferito le parole del Menabrea come stampate dal ministro degli esteri inglese. Se l'onorevole Mancini crede che questi abbia detto male o travisato i fatti, se la pigli con lord Granville; ma non credo davvero che se la piglierà con lui. Io non ho affermato l'impotenza nostra navale e militare.

Mancini, ministro degli esteri. Ha detto proprio così: essersi affermata la nostra impotenza militare e marittima.

Presidente. Prego di non interrompere.

Sonnino Sidney. Ho detto soltanto che il generale Menabrea aveva affermata la nostra impotenza navale e militare a effettuare allora la spedizione in Africa, e me ne sono meravigliato e doluto.

Io non so se eravamo pronti ai 26 luglio, se i due Corpi d'armata di cui fece cenno l'onorevole

Ferrero fossero pronti alla fine di luglio, o soltanto nel settembre.

Dico solo che, secondo i documenti ufficiali inglesi, il nostro ambasciatore a Londra disse che non eravamo pronti. Voi dite che è impossibile; sarà, ma io vi ripeto quello che trovo stampato. (*Rumori*)

Mancini, ministro degli affari esteri. Chi lo crederà?

Presidente. L'incidente è esaurito. Rimanderemo il seguito di questa discussione a lunedì. (*Rumori* — *Molti deputati abbandonano l'aula*)

Discussione sull'ordine del giorno.

Presidente. Onorevoli colleghi li prego di attendere un momento.

L'onorevole Fazio Enrico ha facoltà di parlare sull'ordine del giorno.

Fazio Enrico. Per non interrompere la discussione del bilancio, io propongo che lunedì mattina si tenga una seduta straordinaria per le petizioni. (*No, no* — *Rumori*)

Voci. Ritiri, ritiri.

Fazio Enrico. Ritiro la mia proposta.

Presidente. Allora il seguito della discussione è rimandato a lunedì, alle 2 pomeridiane.

La seduta è levata alle ore 6 50.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

1° Verificazione di poteri.

2° Svolgimento della proposta di legge del deputato Berio e di altri sulla vendita minuta delle bevande nei Comuni chiusi.

3° Seguito della discussione dello Stato di prima previsione pel 1883 del Ministero degli affari esteri.

Prof. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1883 — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

